



Dipartimento di Impresa e Management  
Corso di Laurea Triennale di Economia e Management  
Cattedra di Storia dell'Economia e dell'Impresa

**BREXIT: CRONACA DI UN DIVORZIO ANNUNCIATO**

RELATORE

**Prof.ssa Rita Mascolo**

CANDIDATO

**Leonardo Maria Renzulli**

Matr. 216831

**ANNO ACCADEMICO 2019/2020**

## Sommario

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>3</b>
<b>CAPITOLO 1: DAI TRATTATI DI ROMA AL REFERNDUM DEL 2016</b> .....	<b>5</b>
1.1 Verso una Europa Unita.....	5
1.2 I Trattati di Parigi e Roma.....	9
1.3 La Gran Bretagna diventa membro effettivo della CEE.....	12
1.4 NO all'Euro, SI all'Unione.....	16
1.5 « <i>Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union?</i> ».....	20
1.6 L'arrivo di Theresa May.....	24
1.7 Boris Johnson: dalla <i>prorogation</i> alle elezioni anticipate.....	27
<b>CAPITOLO 2: UN VOTO TRA STORIA E PAURE</b> .....	<b>29</b>
2.1 Le ragioni di un sentimento.....	29
2.2“ <i>What is the EU</i> ”.....	34
2.3 Analisi del voto.....	36
2.4 La posizione dei giornali inglesi.....	41
<b>CAPITOLO 3: SCENARI FUTURI</b> .....	<b>45</b>
3.1 I negoziati per definire i futuri rapporti tra Regno Unito ed Unione Europea.....	45
3.2 The Withdrawal Agreement .....	49
3.3 Periodo di transizione: cosa cambia, cosa rimane.....	52
3.4 Il Commonwealth come via di uscita.....	55
3.5 Paradisi fiscali: Londra la nuova Singapore sul Tamigi.....	57
3.6 Un negoziato con lo spettro del Coronavirus.....	60
<b>CONCLUSIONI</b> .....	<b>66</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>68</b>
<b>SITOGRAFIA</b> .....	<b>74</b>

## INTRODUZIONE

L'Oxford English Dictionary attribuisce a Peter Wilding, fondatore ed ideatore del British Influence think tank e sostenitore della permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea, l'onore di aver coniato il termine *Brexit*, crasi delle parole inglesi *British* ed *Exit*.

Il termine *Brexit*, impiegato da Wilding per la prima volta nel maggio del 2012 in un articolo che trattava le sorti del mercato unico europeo, per ammissione dello stesso ideatore, trae ispirazione da un altro neologismo inventato nello stesso anno, *Grexit*, utilizzato per riferirsi alla possibilità dell'uscita della Grecia dall'euro.

Con il passare del tempo, il sostantivo si diffonde in tutto il mondo, e, quando la possibilità di indire un referendum per far esprimere i cittadini del Regno Unito circa la loro volontà di rimanere in Europa diventa realtà, il termine si trasforma nel simbolo degli inglesi che non si sentono europei.

Il referendum, svoltosi il 23 giugno 2016, ha chiesto ai cittadini, ormai davanti un bivio, di palesare la loro opinione: “*Remain*” or “*Leave*”. Fu il “*Leave*” ad avere la meglio.

Nonostante si fossero già tenuti referendum su questo tema, nessuno Stato membro ha mai effettivamente deciso di lasciare l'Unione Europea, attivando l'articolo 50 del T.U.E., ed è anche per questo motivo che l'argomento ha avuto una risonanza elevata in tutto il mondo.

Il rapporto tra Regno Unito ed Unione Europea non è mai stato idilliaco.

Gli inglesi non solo nel 1975, appena due anni dopo l'entrata nell'Unione, indissero un referendum per decidere circa la loro permanenza, ma sono anche il Paese che ha contrattato il numero più alto di opt-out<sup>1</sup>.

Questa relazione mai sbocciata completamente si evince anche dai dati dell'Eurobarometro, cioè i sondaggi della Commissione Europea che studiano il “gradimento” dei Paesi membri per l'Unione.

Tra alti e bassi, i dati erano sempre inferiori alla media europea.

L'elaborato si propone di esaminare come si è arrivati ad una decisione così drastica da parte del popolo inglese e come questa presa di posizione possa avere ripercussioni, positive o negative, sul Regno Unito, sull'Europa e sul mondo. Fondamentali per l'elaborato sono stati,

---

<sup>1</sup> Gli “opt out”, tradotti a volte in italiano come “clausole di esenzione”, sono clausole derogatorie in base alle quali alcuni Stati membri dell'UE sono esentati dal partecipare a determinate politiche comunitarie. Il Regno Unito è lo Stato membro con il più alto numero di opt-out (4).

tra le varie fonti, anche gli articoli di giornale, poiché essendo l'argomento in continuo divenire, non si ha un epilogo certo nelle modalità di uscita del Regno Unito.

Il Primo capitolo si sofferma sul legame tra Regno Unito ed Europa, analizzando i vari passaggi e snodi cruciali. Lo studio comincia dai Trattati di Parigi e Roma dove sei Stati, tra cui non è compreso il Regno Unito, firmano prima la CECA, poi la CEE e la CEEA. L'analisi si sofferma poi sul momento in cui il Regno Unito diventa un effettivo membro della CEE e sulle varie vicissitudini che portano al Referendum del 2016. L'ultima parte del capitolo è dedicata all'analisi dei fatti più recenti che portano all'elezioni di Boris Johnson come Premier inglese. Il secondo capitolo cerca di spiegare, dal punto di vista del sentimento inglese, il motivo di una tale ritrosia ad integrarsi nell'Unione Europea, che non è mai stata compresa, neanche a livello nozionale, dalla popolazione del Regno Unito. A testimonianza di quanto detto, la notte del referendum, gli inglesi interrogavano i diversi motori di ricerca, per comprendere cosa fosse l'Unione Europea.

Il capitolo passa in rassegna l'analisi del voto dal punto di vista geografico e socioculturale.

Il terzo capitolo si occupa del periodo di transazione, iniziato il 1° febbraio 2020 e che si dovrebbe concludere, a meno di una nuova proroga richiesta da Londra entro il 30 giugno di quest'anno, il 31 dicembre 2020. Inoltre, viene esaminato dettagliatamente l'Accordo di Recesso, che stabilisce le condizioni per il ritiro ordinato della Gran Bretagna dall'UE. L'elaborato valuta, poi, i possibili scenari che potrebbero aprirsi una volta definito il "divorzio": un'apertura verso il Commonwealth ed il tentativo della City di proporsi sullo scenario mondiale come un nuovo paradiso fiscale.

# CAPITOLO 1

## DAI TRATTATI DI ROMA AL REFERENDUM DEL 2016

### 1.1 Verso una Europa Unita

Il percorso che il 23 giugno 2016 ha portato la Gran Bretagna a decidere l'uscita dall'Unione Europea, incarna, rappresenta ed amplifica la gran parte delle tensioni, delle ambizioni e dell'orgoglio, che hanno segnato la storia del Paese nel rapporto con il vecchio Continente e, più in generale, con il resto del mondo.

Un atteggiamento che trae origine, probabilmente, dal fatto che gli Inglesi si sono sempre considerati un'isola, un'entità separata e distinta non solo geograficamente, ma anche e soprattutto culturalmente ed ideologicamente dal resto dell'Europa.

Una distanza che va ben oltre i 33,1 Km del Canale della Manica.

Un atteggiamento, quello del Regno Unito, caratterizzato, nel tempo da vari fattori: la nostalgia dei tempi nei quali imperava sovrana sui Paesi del Commonwealth; l'ambizione di consolidare il rapporto privilegiato da sempre intrattenuto con gli Stati Uniti d'America; l'orgoglio di nazione uscita vincitrice, unica in Europa, dal secondo conflitto mondiale e capace di resistere all'aggressione della Germania nazista, come un tempo a Napoleone.

Una tempesta di sentimenti improntati all'orgoglio di nazionale, contraddistinti, in sintesi da un innato senso di superiorità nei confronti di tutte gli altri Paesi europei.

Sentimenti, questi, che, soprattutto nella seconda metà del XX secolo hanno caratterizzato gli ideali, le politiche, le strategie di governo di tutte le donne e gli uomini che hanno guidato il Paese, al di là dell'appartenenza politica, Labour o Tory che fossero.

Da Churchill che amava ripetere "*We are with Europe, but not of it*",<sup>2</sup> all'affermazione "*I want my money back*"<sup>3</sup> della Thatcher, con la quale la Lady di ferro si batteva per ridurre i contributi al bilancio della Comunità europea, ogni azione politica dei governanti inglesi è stata finalizzata all'ambizione di restare, o tornare ad essere, una grande potenza con interessi e responsabilità mondiali.

Alla luce di queste considerazioni si comprende l'atteggiamento estraneo del Regno Unito nei confronti dell'Europa, che, uscita falciata dalla Seconda Guerra mondiale, che ne aveva

---

<sup>2</sup> *The Collected Essays of Sir Winston Churchill*, Volume II "Churchill and Politics," London: Library of Imperial History 1976, pp. 176-86.

<sup>3</sup> M. THATCHER, *Press Conference after Fontainebleau European Council*, 26 giugno 1984, reperibile online.

cambiato il volto e gli equilibri, era alla ricerca di un sentimento di pace e condivisione per evitare il ripetersi di una sciagura così grande.

I due temi principali che si affrontarono a livello europeo furono: l'intento di una diffusione di un clima pacifico e la creazione di un'unità sopranazionale, che potesse garantire non solo unione dal punto di vista economico e politico, ma anche in grado di prevenire qualsiasi tensione potesse presentarsi in futuro.

Molti intellettuali ed esponenti del mondo della politica lavorarono affinché si potessero realizzare gli “Stati Uniti d'Europa”, poiché, come affermavano coloro che sono considerati tra i padri fondatori dell'Unione europea, Konrad Adenauer, Robert Schuman e Alcide De Gasperi, *“ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide”*.<sup>4</sup>

Tuttavia, questa idea aveva difficoltà a realizzarsi in un clima teso come quello della Guerra Fredda, anche se la creazione dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), il Trattato dell'Unione Occidentale e il Consiglio d'Europa, sono la testimonianza del fatto che stavano nascendo i prodromi di un sentimento europeo.

L'idea di un progetto istituzionale europeo nacque per evitare la subalternità politica e finanziaria agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, ma anche per porre dei paletti all'infinito conflitto franco-tedesco e scongiurare quelle tensioni che avevano portato i diversi popoli europei ad annientarsi.

In tal senso Schuman, Ministro degli Esteri francese, propose “di porre l'insieme della produzione franco-tedesca del carbone e dell'acciaio sotto un'Alta Autorità comune, in una organizzazione aperta alla partecipazione degli altri Paesi europei”.<sup>5</sup>

Questo sentimento di unione e cooperazione, che attraversava gli animi europei, non interessava il governo inglese, unico tra i popoli europei riuscito a resistere all'invasione dei Tedeschi durante il conflitto mondiale.

Churchill, all'epoca Primo Ministro inglese, si sedette al tavolo con Roosevelt e Stalin, per determinare le sorti del mondo ma il suo sguardo non era rivolto verso l'Europa, considerata un attore non protagonista.

Il rapporto tra Regno Unito e quella che sarebbe poi diventata prima la Comunità Economica Europea e poi l'Unione Europea si è dimostrato complesso fin dall'inizio.

---

<sup>4</sup> P. ROSA, *Europa: sogno o incubo?*, in *Diritto e Giustizia*, 2 marzo 2018, reperibile online.

<sup>5</sup> R. SCHUMAN, *Dichiarazione Schuman*, Parigi 9 maggio 1950.

Il Regno Unito, dopo una trattativa lunga e non priva di ripensamenti, è entrato a far parte della Comunità Europea solo nel 1972. Ciò si può spiegare facendo riferimento allo status di vincitrice che la Gran Bretagna si trascinava, che comportava, parallelamente, oneri ed onori: *“il Regno Unito aveva la psicologia di un vincitore ma la situazione economica si avvicinava di più a quella di un perdente”*.<sup>6</sup>

La Gran Bretagna ha sempre assunto una posizione controversa rispetto al processo di integrazione europea dettando le linee guida ma discostandosene sempre, pur di mantenere la propria indipendenza. Questa posizione controversa è stata riassunta da Winston Churchill, da sempre considerato uno dei padri fondatori dell'Europa Unita, nella sua affermazione *“con l'Europa, ma fuori dall'Europa”*, in due discorsi.

Il primo nel 1946 a Zurigo, alla gioventù accademica, nel quale proponeva la creazione degli Stati Uniti d'Europa, come mezzo per scongiurare nuove guerre. Churchill, infatti, fu uno dei primi a comprendere questa necessità ed il suo specifico scopo, ma quando venne istituita la Comunità Economica Europea la Gran Bretagna decise, però, di non aderire.

Il secondo discorso nel quale Churchill, sintetizzò il suo pensiero fu in Parlamento, l'11 maggio 1953. Egli, non troppo velatamente, fece comprendere che il Regno Unito era disposto, a sostenere la Comunità Europea di Difesa, sia dal punto di vista politico che militare, senza però farne parte.

In quel discorso Churchill delineava la strategia che avrebbe seguito il Paese: il Regno Unito, pur rimanendo sempre indipendente, avrebbe avuto una parte principale nella creazione di un'Europa unita, ma continuando a sfruttare la sua posizione di raccordo tra Stati Uniti, Commonwealth ed Europa.

Questo modo di ragionare di Winston Churchill era consequenziale a quanto già esplicitato nel 1949, quando aveva descritto i famosi “tre cerchi” – ovvero le tre aree di influenza – della politica estera britannica: l'impero e il Commonwealth, l'alleanza atlantica (in particolare la speciale relationship con gli Stati Uniti) e l'Europa occidentale.<sup>7</sup>

Dopo la Seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna si era discostata dal “cerchio” europeo, in favore degli altri due, proprio nel momento in cui gli altri stati d'Europa avevano dato inizio ad un processo di unificazione.

---

<sup>6</sup> G. BENTIVOGLIO, *The reluctant European: la gran Bretagna e l'integrazione europea*, in *Il Bo Live Università di Padova*, 16 novembre 2016, reperibile online.

<sup>7</sup> W. CHURCHILL, *I tre cerchi, discorso alla conferenza economica del movimento europeo*, tenuto a Londra il 20 aprile 1949, in ID., *L'idea dell'Europa unita*, p. 78-79.

La creazione di un organo sopranazionale non era negli interessi inglesi, che, anzi temevano di perdere parte della loro sovranità, specialmente in un settore importante come quello del carbone. Per questo rivolsero la loro attenzione a tutti gli altri Stati europei che non avevano aderito agli accordi di Roma, ovvero Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia e Svizzera.

La conseguenza fu la sigla, nel 1960 a Stoccolma, dell'European Free Trade Association (EFTA).

Il motivo di tale disinteresse verso la CEE, si spiega nella difficoltà che ebbero i politici, gli intellettuali ed i burocrati della pubblica amministrazione britannica, nel comprendere che il loro Paese non poteva più appoggiarsi al suo glorioso impero passato e soprattutto nel non considerare come le guerre avessero cambiato il mondo. In questo senso, memorabili sono le parole lungimiranti di Sir Henry Tizard, consigliere del Ministro della Difesa: “Continuiamo a crederci una Grande Potenza. Non lo siamo più e non lo saremo mai più. Siamo una Grande Nazione ma se ci comporteremo come se pensassimo di essere ancora una Grande Potenza, smetteremo di essere anche una Grande Nazione”.<sup>8</sup>

Gran Bretagna ed Europa viaggiavano su due binari diversi; mentre la prima stava perdendo la sua potenza ed il suo splendore a causa della crisi del Canale di Suez del 1957 e la crisi della sterlina, in Europa, invece, il Piano Schuman, l'Istituzione dell'EURATOM e della Comunità Economica Europea creavano consenso tra il pubblico e a livello politico e costituivano un successo politico ed economico. L'Europa stava volgendo verso un'unione doganale, che avrebbe significato quella “sovranità aggregata” tanto contrastata dai governanti britannici, ma che permetteva: ai Tedeschi di rientrare a far parte del consesso delle nazioni europee, alla Francia, e ai Paesi del Benelux di sottrarsi alle mire espansionistiche dei Tedeschi e all'Italia di cominciare ad avere un ruolo sulla scena europea.

Mentre nel Regno Unito si temeva che un'unione doganale europea, oltre a portare conseguenze disastrose a livello politico e sociale, avrebbe inclinato i rapporti con il Commonwealth, provocando danni anche nell'area della sterlina.

Oliver Franks, a capo del ramo esecutivo dell'intergovernativa Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), affermava: “Il Regno Unito non è contro la cooperazione tra le nazioni. Il Regno Unito obietta contro le istituzioni della cooperazione. Se

---

<sup>8</sup> D. MELONI, *Tutta la storia del Regno Unito nell'Unione Europea*, in *Formiche*, 8 giugno 2016, reperibile online.

si è parte di un'Istituzione che ha una sua vita indipendente, delle sue iniziative e la capacità di formulare politiche autonomamente, non si è più liberi".<sup>9</sup>

Con questo scenario, fu inevitabile la decisione del Ministro degli Esteri, Ernest Bevin, di negare l'adesione al piano di Schuman.

Solo all'indomani della sconfitta di Suez nel 1956, che aveva ridimensionato l'autostima nazionale e l'importanza del Paese a livello mondiale, la Gran Bretagna cominciò a rivedere le sue posizioni in merito all'integrazione europea.

## **1.2 I Trattati di Parigi e Roma**

A Parigi, nell'aprile 1951, sei stati europei, Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo, firmarono il Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), impegnandosi ad intraprendere la strada dell'integrazione.

Con questo primo Trattato nasce l'Istituzione di un mercato comune, dotato di propria personalità giuridica a livello internazionale e, quindi, riconosciuto come organizzazione sopranazionale.

Nelle dichiarazioni dei suoi promotori, la CECA costituiva solo una prima tappa della strada che avrebbe condotto verso una federazione europea.

Durante gli anni cinquanta, seguendo le orme della CECA, prende vita l'idea di fondare una Comunità militare europea. L'idea fu lanciata dall'allora Primo Ministro francese Renè Pleven, che in seguito alla richiesta degli Stati Uniti di un riarmo della Germania al fine di contrastare il blocco sovietico, propose di riunire sotto un unico comando militare le varie unità nazionali. Nel maggio del 1952 venne sottoscritto l'accordo per la fondazione di una Comunità Europea di Difesa (CED), che però non entrerà mai in vigore.

Nonostante la mancata esecuzione dell'accordo sulla Comunità Europea di Difesa avesse indotto una frenata nel processo d'integrazione europeo, i colloqui fra i diversi Stati continuarono, forti dell'esperienza positiva della CECA.

Il rilancio europeo continuò con la Conferenza di Messina nel giugno 1955, dove le Nazioni aderenti alla CECA disposero di dare a vita ad una Istituzione comune per lo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare e l'Istituzione di un mercato comune europeo.

Tali sforzi portarono alla firma dei due Trattati CEE e CEEA.

---

<sup>9</sup> Ibid.

Il 25 marzo 1957, nella Sala degli Orazi e Curiazi nel Palazzo dei Conservatori, vennero firmati i Trattati di Roma, considerati come l'Atto di Istituzione dell'Unione europea. Il primo istituiva una Comunità economica europea (CEE), il secondo invece una Comunità europea dell'energia atomica (CEEA), meglio conosciuta come EURATOM.

La novità era rappresentata dalla creazione di un Consiglio dei Ministri, una Commissione Esecutiva, una Corte di Giustizia ed un'Assemblea parlamentare nominata per ogni Comunità. I Trattati di Roma, che entrarono in vigore all'inizio del 1958, dal punto di vista economico, produssero risultati ottimi sulle singole economie nazionali, consentendo l'espansione europea dei primi anni '60.

La Gran Bretagna non fu tra i firmatari dei Trattati poiché temeva che, entrando a far parte di un progetto di integrazione, avrebbe visto sminuito il suo ruolo a livello continentale.

L'idea predominante nel governo di Londra era quella di favorire la creazione di una grande area alternativa alla CEE, ma orientata esclusivamente alla liberalizzazione delle tariffe economiche, fu così che nacque l'European Free Trade Association (EFTA), con la speranza che alla fine l'EFTA avrebbe finito per assorbire la CEE ma non andò così.

La crisi del canale di Suez, le rivolte in atto nella maggior parte delle colonie, il rilassamento dei rapporti con i Paesi del Commonwealth, l'evidenza che il Mercato comune si stesse sviluppando ad un ritmo più sostenuto rispetto all'area di libero scambio dell'EFTA ed infine gli incoraggiamenti provenienti dagli Stati Uniti di John Fitzgerald Kennedy, spinsero Londra verso la via europea, mettendo da parte le ataviche riserve.

Nell'agosto 1961, l'allora Primo Ministro del Regno Unito H. Macmillan presentò la propria candidatura ufficiale per l'ingresso nella CEE, nonostante non tutti fossero d'accordo nel Paese, in quanto temevano una possibile tensione nei rapporti commerciali con i Paesi del Commonwealth e sugli interessi agricoli inglesi.

La candidatura venne, però rigettata diverse volte dalla Francia, timorosa di perdere il suo ruolo di leader all'interno dell'Unione. Un ruolo fondamentale in questo contesto, e negli anni successivi, venne infatti svolto dal presidente della Repubblica Francese, Charles De Gaulle, nominato Presidente del Consiglio nel 1958. De Gaulle, pur osteggiando un'integrazione politica, era promotore di una confederazione europea di stati nazionali sovrani, sorretta dal

principio di sussidiarietà, nella quale ogni Nazione avrebbe mantenuto la propria identità, la “Europa delle patrie”.<sup>10</sup>

I negoziati con la Gran Bretagna vennero interrotti nel 1963, in quanto De Gaulle diffidava del rapporto privilegiato che la Gran Bretagna aveva con gli Stati Uniti e dopo l’appoggio espresso esplicitamente da Kennedy a favore dell’ingresso del Regno Unito nella Comunità Economica Europea, temeva che l’ingresso della Gran Bretagna avrebbe comportato un’Europa a guida anglosassone.

De Gaulle vedeva l’entrata del Regno Unito come il cavallo di Troia americano, affermando che l’Inghilterra avrebbe sempre anteposto il rapporto con gli USA a quello con gli stati europei.<sup>11</sup> Inoltre, il Generale pretendeva che la Gran Bretagna entrasse accettando le norme preesistenti e non dettando le proprie condizioni, poiché riteneva che se così fosse stato, si sarebbe rallentato il processo di integrazione.

Nel 1967, il Regno Unito sotto il governo Wilson, chiese nuovamente di poter far parte del Mercato Comune, ma ancora una volta la Francia si oppose ai negoziati. Questo secondo rifiuto è ricordato come “*le grand non*”.<sup>12</sup> Il generale De Gaulle in una conferenza stampa, tenuta il 27 novembre del 1967, rivelò che Londra non aveva partecipato alla stesura dei Trattati di Roma, poiché riteneva che il progetto sarebbe fallito.

Nell’ipotesi che il Regno Unito fosse entrato nella Comunità avrebbe dovuto accettare di subire un profondo mutamento economico e politico, in quanto avrebbe dovuto sottomettersi ai vincoli che prevedeva il progetto di Unione, compreso l’assoggettamento alle regole che regolavano il sistema agricolo comune (PAC); se così non fosse stato, si sarebbe rischiato di mettere in pericolo l’equilibrio del mercato comune, difeso strenuamente dalla Francia.

Tuttavia, Wilson, anche a causa dei problemi che il Regno Unito stava avendo, a causa della svalutazione della sterlina e del disgregarsi dell’impero coloniale, era fermamente convinto nella sua decisione di voler entrare a far parte della CEE.

La fine ufficiale dell’impero coloniale inglese si avrà solo nel 1997, ma già dal 1976 la sua rilevanza nelle politiche internazionali è solo apparente e, non è quindi un caso che la fine

---

<sup>10</sup> M. BALDASSARI, *L’Europa secondo De Gaulle (1958-1969)*, in *Università degli Studi di Parma, Scienze politiche*, pag. 3, reperibile online.

<sup>11</sup> Affari esteri. dir. de publ. Bianchi, Hombert. Luglio 1971, n° 11. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera. “*L’ingresso dell’Inghilterra nel Mercato Comune Europeo*”, auteur: Gozzano, Francesco, pag. 5.

<sup>12</sup> Modern History Sourcebook: President Charles de Gaulle: *Le Grand "Non": Britain's Proposed Entry Into The Common Market*, 16 maggio 1967, reperibile online.

dell'impero britannico e l'ingresso nella Comunità europea avvengano quasi contemporaneamente.

La Comunità chiedeva al Regno Unito, come condizione per il suo ingresso, di porre fine agli scambi privilegiati che aveva con le sue colonie e di favorire il commercio all'interno dell'Europa. Questa condizione, che inizialmente si presentava come il principale impedimento all'entrata nella Comunità Economica Europea, divenne per la Gran Bretagna la soluzione alla fine, ormai imminente, del controllo sulle colonie. La comunità europea si mostrava quindi come un'opportunità.

Di conseguenza nel 1969, per la terza volta, la Gran Bretagna chiese l'ingresso nella CEE.

Nel 1970, mentre il Regno Unito versava in condizioni sempre peggiori dal punto di vista economico, venne eletto Premier il conservatore E. Heath, convinto sostenitore di un progetto europeo così importante dal punto di vista economico e commerciale, mentre in Francia Georges Pompidou succedeva a De Gaulle.

All'interno di questo nuovo quadro politico, la Francia non si oppose più all'entrata del Regno Unito, anche perché i sei fondatori avevano raggiunto un accordo per la PAC (1962), e l'eventuale entrata del Regno Unito avrebbe portato vantaggi economici alla Francia.

Il Governo francese aveva proposto un compromesso accettabile da Londra, in base al quale gli veniva concesso dalla Comunità, un periodo transitorio di sette anni per conformarsi integralmente alle regole della CEE, sia per quanto concerneva la liberalizzazione degli scambi con le sei nazioni della Comunità, sia riguardo alle tariffe riguardanti le sue importazioni dai Paesi non facenti parte del Mercato comune.

Nel 1973 il Regno Unito entrò a far parte della CEE, dopo tre anni di negoziati ed un anno dopo l'uscita dall'EFTA, che nel 1972 subì l'abbandono di un elevato numero di aderenti.

### **1.3 La Gran Bretagna diventa membro effettivo della CEE**

Il 1° gennaio del 1973 il Regno Unito entra ufficialmente a far parte della CEE.

La Gran Bretagna era stata portata in "Europa" da un conservatore, E. Heath, e nonostante la situazione economica si fosse stabilizzata, anche grazie all'entrata nella Comunità, questo non gli permise di riscuotere il consenso popolare, al punto che il Labour Party non solo chiese che fossero riviste le condizioni di ingresso, ma pretese anche di indire un referendum così da permettere alla popolazione di esprimere il proprio pensiero circa la adesione alla Comunità.

Il laburista Wilson, nel 1974, fu costretto ad incentrare la propria campagna elettorale sulla volontà di rinegoziare gli accordi e sulla promessa di indire un referendum consultivo sulla volontà o meno di rimanere nella CEE.

Dunque, dopo appena due anni dall'ingresso del Regno Unito nella CEE, i Britannici furono chiamati, nel 1975, alle urne per rispondere al quesito: «*«Do you think that the United Kingdom should stay in the European Community (the Common Market)?»*».

Il “SI” ottenne il 70% dei consensi. La popolazione stava iniziando a comprendere il valore dell'Europa.

Tra coloro che espressero il loro favore alla permanenza in Europa, c'era anche la Leader dei conservatori, Margaret Thatcher, che, invece in seguito, ebbe spesso atteggiamenti contraddittori riguardo al progetto europeo.

La Gran Bretagna fece il suo ingresso supportata dalle pressioni statunitensi e sorprendentemente dalle posizioni dell'Italia<sup>13</sup>.

L'Italia, a causa dei suoi comportamenti durante la Seconda Guerra mondiale, non era ben vista dai governanti britannici, che inizialmente posero il veto al suo ingresso nel Patto Atlantico ed le fu permesso l'ingresso in un secondo tempo, grazie all'appoggio della Francia, anche se inizialmente le fu solo concesso di assistere ed osservare i negoziati e solo successivamente le fu concesso di sottoscrivere il Trattato, senza però l'opportunità di esprimersi al riguardo.

Pur gravando nella sfera francese, fu l'Italia a favorire le trattative tra la Comunità e la Gran Bretagna, nella speranza che quest'ultima potesse diventare un alleato nell'opposizione alla dominanza Franco-Tedesca, che si sarebbe trovata a fare i conti con una nazione prestigiosa come la Gran Bretagna.

Pur essendo ormai membro effettivo della CEE, nel 1979, Londra preferì non aderire al Sistema Monetario Europeo (SME), mentre, nello stesso anno, i cittadini britannici parteciparono alle prime elezioni per il Parlamento europeo.

La decisione di entrare in Europa segnò una pietra miliare nella storia del Regno Unito, anche se i rapporti tra Londra e Bruxelles sono stati spesso conflittuali.

Il Regno Unito, anche per la difficoltà di sottostare alle norme comunitarie, non ha mai goduto di grandi consensi in seno alla Unione europea e lo stesso percorso di adesione alla comunità, così lungo e complicato, si spiega con il fatto che Londra guardava ad essa non come ad

---

<sup>13</sup> A. COPPOLA, *L'ingresso della gran Bretagna nell'Unione Europea*, in *Historicaleye*, 01 luglio 2016, reperibile online.

un'opportunità, ma come l'ultima occasione per poter tornare grande e riacquistare importanza a livello internazionale.

L'elezione nel 1979 della "Lady di Ferro", Margaret Thatcher, segna una svolta nei rapporti con le istituzioni europee.

Nel 1975, la Thatcher aveva preso parte alla campagna per SI, ma non appena insidiatasi a Downing Street, mostrò un atteggiamento di sfiducia verso l'Istituzione europea, lamentando gli elevati versamenti che il suo popolo doveva versare nelle casse dell'Europa.

In quel periodo la Gran Bretagna era afflitta da una crisi economica, caratterizzata da scioperi ed aumento della disoccupazione e il Premier, all'interno del Paese iniziò ad attuare dure riforme, mentre nei rapporti con l'estero, fece emergere prepotentemente il suo euroscetticismo. Rimase memorabile l'episodio in cui la Thatcher, al vertice di Fontainebleau nel 1984, sbattendo i pugni sul tavolo gridò "*I want my money back!*", strappando alla Comunità europea uno sconto speciale (*rebate*), sulla quota a carico della Gran Bretagna, vedendosi, quindi, riconosciuta la posizione penalizzante subita dal Regno Unito nell'ambito della Politica Agricola Comune (PAC).

La Gran Bretagna versava molto di più di quanto riceveva, questo anche a causa dei benefici, in ambito agricolo, di cui la Francia godeva in misura più che proporzionale, e che rientravano, però, nell'accordo che aveva favorito l'entrata del Regno Unito nella Comunità.

Si può comprendere meglio la natura della richiesta della Thatcher e della concessione del conseguente sconto, *rebate*, ricordando che un'elevata porzione del bilancio UE, proveniva dalla Politica Europea Agricola, di cui però l'Inghilterra, a causa dello scarso peso che il settore agricolo rivestiva nel Paese, beneficiava meno degli altri Stati.

Lo sconto consisteva in un meccanismo ad hoc, in base al quale veniva rimborsato al governo britannico un importo pari al 66% della differenza tra quanto versato alla Unione europea e quanto ricevuto dal bilancio della stessa.

Anche nel 2003, nel momento dell'allargamento della Unione europea a nuovi Stati, tale sconto fu mantenuto. Era stato stabilito che l'entità del *rebate* venisse calcolata ogni sette anni, ma venne nettamente modificata nel 2005, quando Tony Blair acconsentì a rinunciare al 20% dello sconto per il periodo 2007-2013.

Nel Consiglio Europeo che doveva stabilire il calcolo del nuovo *rebate* per il periodo 2014-2020, il Primo Ministro James Cameron non acconsentì ad un'ulteriore riduzione.

Parallelamente la Thatcher sostenne l'Atto Unico Europeo del 1986, Accordo che riesaminava i Trattati di Roma del '57, e mirava ad impegnare gli Stati ad una maggiore integrazione, a completare il mercato interno e a gettare le basi per l'Unione Monetaria.

L'atteggiamento della Thatcher nei confronti dell'Europa sembra, quindi, rientrare nel già citato quadro strategico delineato abilmente da Churchill, quello di un Regno Unito *“con l'Europa ma non dell'Europa”*.

Quando Jacques Delors iniziò ad insistere per l'unificazione monetaria della CEE, la Thatcher espresse tutta la sua contrarietà, affermando che la Comunità sarebbe dovuta rimanere un'area di libero scambio e che l'obiettivo era quello di migliorare i risultati ottenuti, sostenendo che l'unione monetaria non fosse compatibile con i principi di sovranità nazionale e respingendo la *“federalizzazione dell'Europa”*.

La *“Lady di Ferro”*, disapprovando il progetto di Delors, gli contrappose l'idea di un'Europa di Stati nazionali che avessero l'obiettivo di cooperare e di espandere il commercio.

I rapporti tra Delors e la Thatcher, che furono sempre incrinati, raggiunsero il culmine, quando la Premier inglese pronunciò le seguenti parole in un dibattito alla Camera dei Comuni: *“Il Signor Delors vorrebbe che il Parlamento europeo fosse il corpo democratico dell'Unione, che il Consiglio dei ministri fosse il Senato, e la Commissione fosse il suo governo: no, no, no!”*.<sup>14</sup> Ancora una volta, il Primo Ministro, ribadiva il suo disaccordo verso l'accentramento dei poteri da parte dell'Istituzione europea e nei confronti dell'adozione di una moneta unica.

Due anni più tardi, per cercare di rimediare alla spaccatura che si stava creando all'interno del Partito Conservatore, la Thatcher fu persuasa dal Cancelliere John Major ad aderire al Sistema Monetario Europeo (SME), ma ciò non fu sufficiente a farle recuperare il consenso.

Nel novembre del 1990, Margaret Thatcher fu costretta a dimettersi e tra i motivi c'era anche il suo euroscetticismo, che di fatto aveva contribuito a far sì che il Regno Unito avesse minore influenza in Europa,

Capo del Governo divenne il conservatore John Major, che ebbe un ruolo chiave nella formulazione del Trattato di Maastricht, segnale di un partito, quello conservatore, spaccato al suo interno.

I risultati del moderno euroscetticismo affondano le basi proprio in questi anni.

Gli esponenti del Tory Party, vedendo venir meno l'idea di un europeismo idealista, come quello pensato da Heath che li aveva spinti a votare in maniera favorevole al referendum del

---

<sup>14</sup> *La storia del Regno Unito nella Ue: le tappe principali*, in *Euronews*, 23 giugno 2016, reperibili online.

1973, cambiarono idea. La CEE si stava trasformando sempre di più in Unione Europea, e quindi in un progetto che avrebbe messo sempre più a fattor comune i destini delle diverse nazioni europee, sia sotto il punto di vista politico che economico, progetto nel quali essi non si riconoscevano.

Ancora una volta nella storia della Gran Bretagna, si stava facendo strada il senso di indipendenza che nel passato aveva portato ad eventi memorabili, come lo scisma anglicano di Enrico VIII e la resistenza al nazismo e che, negli anni successivi, sarebbe poi sfociato nella BREXIT nel giugno del 2016.

#### **1.4 NO all'Euro, SI all'Unione**

La Gran Bretagna firmò il Trattato di Maastricht, nel 1992, merito soprattutto del ruolo svolto dal Premier John Major, che riuscì a far passare il Trattato in Parlamento grazie alle clausole di *opting out* (clausole derogatorie), che permisero al Regno Unito l'esclusione dalla moneta comune, da Schengen e dal Protocollo sulla politica sociale (*social chapter*) che verrà in seguito approvato sotto il Governo Blair.

In un primo momento tutti accolsero la firma con grande entusiasmo, solo in seguito il Premier Major si dovette difendere dagli attacchi degli euroscettici, provenienti in particolare dall'ala destra del partito conservatore, per la firma di un accordo che avrebbe cambiato i rapporti tra l'Europa e le nazioni che ne facevano parte.

Nel 1992 vi fu una crisi dei cambi, causata da forti attacchi speculativi alla sterlina, che portò l'uscita dallo SME del Regno Unito e una grave crisi politica che, nel 1997, portò alla nomina di Tony Blair come Primo Ministro inglese.

Il Trattato di Maastricht, entrato in vigore nel novembre del 1993, segnava una linea di confine dalla quale non si poteva più tornare indietro, trasformando la Comunità Economica europea in Unione Europea.

Il 16 settembre 1992, il cosiddetto "mercoledì nero", il finanziere Soros vendette allo scoperto sterline per oltre dieci miliardi di dollari e la Banca d'Inghilterra fu costretta a far uscire la sterlina dal Sistema Monetario Europeo. Questo fatto, pur gettando pesanti ombre sul Premier e sui 17 anni di governo Tory, ebbe anche effetti imprevisti, in quanto fuori dallo SME, l'economia britannica tornò a crescere, dopo aver vissuto un periodo di depressione.

Per tale motivo anche il nuovo governo laburista, che poggiava sul binomio Blair- Brown, ebbe un approccio conservativo verso l'euro.

Dopo quasi 18 anni la guida del governo tornò ai Laburisti, che vinsero le elezioni con il più ampio margine di vittoria nella storia del partito.

All'interno del Partito Laburista "la questione europea", era sempre stata motivo di divisioni, fin dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Fino agli inizi degli anni '80, ad eccezione di Harold Wilson, i Premier laburisti, a differenza dei Conservatori, avevano avuto un atteggiamento prevalentemente critico nei confronti delle politiche della Comunità europea.

Intorno alla metà degli anni Ottanta, vi fu, però, un'inversione di pensiero in entrambi i partiti: i Conservatori della signora Thatcher iniziarono a divenire più cauti nei confronti dell'Istituzione comunitaria, mentre i rappresentanti del partito laburista iniziarono a mutare indirizzo.

Il manifesto elettorale dei Laburisti, nel 1997, evidenzia questo nuovo atteggiamento pro-europeista: "*We will stand up for Britain's interests in Europe after the shambles of the last six years, but, more than that, we will lead a campaign for reform in Europe. Europe isn't working in the way this country and Europe need. But to lead means to be involved, to be constructive, to be capable of getting our own way*".<sup>15</sup>

Quella del New Labour non fu però tanto un'adesione entusiastica all'ideale comunitario, quanto piuttosto un "*constructive committment*", che non implicava l'accettazione dell'agenda federalista, ed era affiancato dalla promessa di una campagna di riforme in Europa.

Il sovranazionalismo, infatti, veniva ancora visto dal governo Blair come una potenziale minaccia per la sovranità della Gran Bretagna.<sup>16</sup>

Nonostante il nuovo governo guardasse in maniera diversa alla Comunità, rimanevano, quindi, le perplessità, che erano già state sottolineate dai governi passati, riguardanti una maggiore integrazione, per la quale invece spingevano diversi governi europei, soprattutto per temi riguardanti l'ulteriore estensione di un meccanismo decisionale basato sulla votazione a maggioranza qualificata e per una maggiore integrazione sotto il profilo della politica estera, degli affari interni, della giustizia e della difesa.

Le riserve britanniche riguardanti in particolare la difesa europea, che per gli Inglesi doveva restare competenza della NATO, e il diritto di mantenere i controlli permanenti alle proprie frontiere, vennero comunque recepite nel Trattato di Amsterdam.

---

<sup>15</sup> T. BLAIR, *Because Britain Deserves Better, New Labour manifesto 1997*, reperibile online.

<sup>16</sup> Università della Calabria, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, *La politica estera del New Labour tra l'Europa e Atlantico*, pag.37, reperibile online.

A partire dal 1998, l'idea di Blair fu quella di siglare accordi bilaterali con i diversi paesi europei ed instaurò importanti rapporti con leader quali Aznar, Chirac e Berlusconi.

Di particolare rilevanza fu il vertice anglo-francese di Saint Malo nel dicembre del 1998, nel quale il Regno Unito si candidò ad avere un ruolo centrale nella trattativa in ambito di sicurezza e difesa europea e in un discorso tenuto a Varsavia nell'ottobre del 2000, si dichiarò favorevole all'integrazione in Europa di Paesi dell'Europa dell'Est.

Riguardo al tema dell'unione monetaria, nonostante Blair fosse un'europaista favorevole alla cooperazione e all'adozione della moneta unica, rimandò quest'ultimo tema al secondo mandato, nonostante nei primi anni di governo, Blair avesse avuto la possibilità di promuovere una campagna a favore dell'adozione della moneta unica. Sapeva, infatti, che la popolazione inglese non era ancora pronta e che un referendum, che avesse avuto come oggetto questo tema, avrebbe avuto un esito incerto, probabilmente non favorevole, compromettendo anche il sostegno di molti elettori.

Nel secondo mandato, la decisione di appoggiare gli Stati Uniti nella guerra in Iraq, provocò un cambiamento nelle priorità del governo Blair, oltre che una perdita di consensi da parte degli elettori nel medio periodo, tale da determinare una revisione della strategia politica, che rendeva inopportuna una campagna, ed in seguito un eventuale referendum, che potesse sensibilizzare la Gran Bretagna all'adesione all'European Monetary Union.

Blair rispose alle pressanti richieste provenienti da Bruxelles di aderire alla moneta unica, promettendo un referendum per l'approvazione della Costituzione europea, referendum che venne cancellato poiché Francia e Paesi Bassi rifiutarono la Costituzione europea.

Gordon Brown, all'epoca Cancelliere dello scacchiere, elaborò un Economic Test, che constava di cinque punti, al quale era necessario che il Paese si sottoponesse, prima di aderire alla Moneta Unica. Il principio generale che ispirava l'Economic Test, era quello di capire se la Gran Bretagna sarebbe stata in grado di fare fronte ad una politica monetaria comune.

I cinque criteri economici erano i seguenti:<sup>17</sup>

1. Convergenza: i cicli economici e le strutture economiche nell'economia britannica sono compatibili con quelli dei suoi partner europei?
2. Flessibilità: se emergono problemi, c'è sufficiente flessibilità nelle economie europee per affrontarli?

---

<sup>17</sup> *Special report: Five economic tests*, in *BBC News*, 26 dicembre 2000, reperibile online.

3. Investimenti: l'adesione all'UEM creerebbe condizioni migliori per le imprese che prendono decisioni a lungo termine per investire in Gran Bretagna?
4. Settore dei servizi finanziari nel Regno Unito: quale impatto avrebbe l'entrata nella European Monetary Union (EMU) sulla posizione concorrenziale dei servizi finanziari del Regno Unito, in particolare nelle aziende della City?
5. Effetto sull'occupazione nel Regno Unito: l'adesione all' European Monetary Union (EMU) promuoverà una maggiore crescita, stabilità e un aumento duraturo dei posti di lavoro?

Nel giugno 2003, Brown comunicò che il Regno Unito non avrebbe aderito neanche negli anni successivi all' European Monetary Union, poiché due dei cinque test erano falliti, confermando che l'economia della Unione Europea e quella del Regno Unito non erano convergenti e che l'economia del paese non era flessibile.

Nel 2003 il sostegno del Regno Unito agli Stati Uniti nell'invasione dell'Iraq, non solo portò un allontanamento di Londra dall'Europa, ma evidenziò anche i problemi all'interno della stessa Istituzione, poiché i Governi degli Stati europei erano divisi sul rapporto che questi avrebbero dovuto avere con gli Stati Uniti.

La Francia e la Germania erano favorevoli ad una soluzione diplomatica della crisi ribadendo che le decisioni erano di competenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che avrebbe dovuto pronunciarsi dopo aver ascoltato il rapporto degli ispettori, mentre il Regno Unito, attraverso le parole di Blair, sosteneva: *“one polar power which encompasses a strategic partnership between Europe and America”*.<sup>18</sup>

Sotto il Governo di Blair, durato 10 anni, il Pil britannico crebbe quasi il 3% annuo e la disoccupazione si mantenne costantemente inferiore al 10%, risultati, in media, leggermente migliori a quelli ottenuti dagli altri Stati europei.

Anche grazie a queste motivazioni, i laburisti decisero di non aderire alla Moneta Unica, ma di rimanere nell'UE, attraverso la firma del Trattato di Lisbona, entrato in vigore il primo dicembre del 2009, con la firma del nuovo Primo Ministro inglese Gordon Brown.

---

<sup>18</sup> D. MORRISON, *Extract from Blair interview with Financial Times*, in *Financial Times*, 28 aprile 2003, reperibile online.

Una firma determinante per la storia contemporanea, infatti, proprio nel Trattato di Lisbona fu introdotta la clausola che consentiva la possibilità ad uno Stato membro di recedere dall'Unione; possibilità che il Regno Unito ha colto, come la storia futura ci ha mostrato.

Il 27 giugno del 2007 Tony Blair si dimise, spinto dalle polemiche sempre più forti per la sua decisione di combattere in Iraq e sotto la pressione di Brown e dei suoi sostenitori che rivendicavano il rispetto del “Granitic Pact”, siglato nel 1994. Secondo questo accordo, Brown non avrebbe partecipato alle imminenti elezioni della leadership laburista, ma in cambio avrebbe avuto pieni poteri sulla politica interna, nel caso di un governo a guida Blair e quest’ultimo, si sarebbe dimesso dopo al massimo due mandati.<sup>19</sup>

Iniziava così l’era Brown, che durò poco meno di tre anni, fino al 2010, quando dalle urne uscì il nome del conservatore David Cameron come nuovo Primo Ministro inglese.

### ***1.5 «Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union? »***

Dopo appena poco più di quarant’anni dal primo referendum sull’ingresso nella Comunità, lo slancio europeista degli inglesi si era notevolmente affievolito.

Il Referendum del 23 giugno 2016, indetto da David Cameron, recitava: “*Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union?*”. Vinse di misura il “*Leave*” con il 51,9% delle preferenze, contro il 48,1% dei supporters del “*Remain*”. Inizia così la “Brexit”, ovvero il processo che porterà il Regno Unito fuori dall’Europa. Il termine deriva dalla crasi delle due parole inglesi “Britain” ed “Exit”.

La prima volta che Cameron lanciò l’idea del referendum, fu nel maggio 2012 nel vertice NATO. Lo scopo era quello di utilizzare il referendum, al fine di ottenere i consensi della parte più euroscettica del suo partito, i Tory, così da conservare la leadership del partito, anche in vista delle prossime elezioni interne.

Nel gennaio 2013, inoltre, il Premier Cameron continuando a cavalcare l’onda dell’euroscetticismo, annunciò che, in caso di vittoria del partito conservatore, alle elezioni politiche del 2015, il Governo inglese avrebbe trattato con l’UE per ottenere delle condizioni più vantaggioso al fine di una permanenza del Regno Unito in Europa.

---

<sup>19</sup> *Le dimissioni di Tony Blair dieci anni fa*, in *il Post*, 27 giugno 2017, reperibile online.

Dando seguito a quanto promesso, il Partito conservatore, nel maggio del 2013, presentò un progetto di legge referendaria per stabilire la permanenza all'interno dell'Unione e delineò i termini per la rinegoziazione e il successivo voto “*dentro o fuori*”, se fosse tornato al potere nelle elezioni del 2015: il progetto stabiliva, inoltre, che il referendum si sarebbe dovuto tenere entro il 31 dicembre 2017.

Il progetto di legge concluse il suo iter alla Camera dei Comuni nel novembre del 2013, ma venne bloccato nel dicembre dello stesso anno dalla Camera dei Lord.

Nel frattempo, sullo scenario politico britannico, si affermava una nuova realtà: il Partito indipendentista inglese (UKIP) che, nelle elezioni del Parlamento europeo del 2014, ottenne, attraverso il consenso popolare, il maggior numero di seggi britannici.

Nella prima bozza di proposte, elaborate da Cameron nei primi mesi del 2014, in merito alla rinegoziazione dei rapporti tra Regno Unito e UE, vennero poste delle questioni inerenti i nuovi poteri ai parlamentari nazionali, più poteri ai singoli Stati membri e meno alla politica centrale europea, la diminuzione della influenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul sistema giudiziario interno ed infine il tema forse più importante per il partito, e cioè regole più severe in tema di immigrazione dei cittadini extra Ue e per i cittadini UE già presenti sul territorio britannico.<sup>20</sup>

Una volta conseguita la vittoria nelle elezioni del 2015, Cameron riaffermò la volontà di indire un referendum affinché la popolazione potesse esprimersi sulla volontà o meno di rimanere all'intero dell'Unione Europea, ma lo subordinava ad una rinegoziazione delle condizioni di appartenenza della Gran Bretagna alla Ue.

Cameron, dichiaratamente contrario all'uscita dall'Europa, iniziò comunque i negoziati con l'Europa nel febbraio del 2016 e cercando la contrattazione da una posizione di forza per poter ottenere un trattamento migliore, indisse ugualmente il referendum sulla Brexit.

La decisione su “una nuova intesa per il Regno Unito nell'Unione Europea” adottata dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi UE nella riunione del 18-19 febbraio 2016<sup>21</sup>, accoglieva gran parte delle richieste avanzate dal Premier Cameron nella lettera del 2015 al Presidente del Consiglio europeo Tusk e prevedeva una riforma del Trattato di adesione che concedeva a Londra uno status speciale di autonomia su alcuni punti:

---

<sup>20</sup> *Ecco perché l'Europa si sta spaccando*, in *Ticinonline*, reperibile online.

<sup>21</sup> “Una nuova intesa per il Regno Unito nell'Unione Europea, Estratto delle conclusioni del Consiglio europeo del 18 e 19 febbraio 2016”, Documento ST 1/16, pagine 1, 2, e da 8 a 36, reperibile online.

- Governance Economica: ottenne la garanzia che i paesi dell'eurozona non operassero in modo sfavorevole rispetto a quelli che non aderivano alla moneta comune come il Regno Unito;
- Competitività: il potenziamento della competitività europea e la promozione degli accordi di libero scambio;
- Sovranità: il Regno Unito veniva escluso dall'impegno di andare verso "un'Unione sempre più stretta";
- Prestazione sulla sicurezza sociale: la limitazione dell'accesso ai servizi del welfare per i lavoratori immigrati comunitari che vivevano in territorio britannico.

Una volta raggiunto l'accordo con il Consiglio europeo, la scelta di Cameron di indire comunque il referendum popolare sulla c.d. "Brexit", in realtà, più che mirare all'uscita della Gran Bretagna dall'UE, voleva raggiungere lo scopo opposto.

I fautori della Brexit, tra i quali anche molti parlamentari conservatori, sostenevano che quanto ottenuto da Cameron non fosse sufficiente, ma fossero solo delle agevolazioni di poco conto.

Il referendum fu *"certamente una mossa strategica coerente sotto un profilo giuridico, in quanto il rinvio al voto popolare doveva ritenersi conforme ad una corretta applicazione delle modalità decisionali riconosciute nei moderni sistemi democratici"*.<sup>22</sup>

Tuttavia, se come fine perseguiva l'obiettivo di sostenere ed affermare la prevalenza della "sovranità nazionale" sulla logica regolatoria dei vertici europei, al contrario sul piano sostanziale appare verosimile che esso sia stato strumentalizzato per finalità improprie.

Durante la campagna elettorale si formarono immediatamente due fronti diametralmente opposti: da un lato vi era il fronte *"Remain"*, "rimanere", formato dalla metà dei conservatori guidati da Cameron, contrapposto dal fronte *"Leave"*, "lasciare", capeggiato da Boris Johnson anch'egli del Partito conservatore.

Contro la Brexit, si schierarono il Partito Laburista, il Partito Nazionale Scozzese, il Partito del Galles e i Liberal Democratici, insieme ad alcuni leader europei, quali il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese François Hollande, oltre al capo della Casa Bianca Barack Obama.

La campagna elettorale, che da subito si presentò dura e complicata, s'inasprì ancora di più dopo l'uccisione a Leeds, il 16 giugno 2016, della parlamentare Jo Cox, esponente del

---

<sup>22</sup> Cfr. F. Capriglione *Grecia: una tragedia del nuovo millennio*, in *Apertacontrada*, 23 luglio 2015, §3.

“*Remain*”, per mano di un oppositore fanatico. L'accaduto portò ad una sospensione della campagna elettorale.

Il 23 giugno 2016, i cittadini del Regno Unito e di Gibilterra, chiamati alle urne, per decidere il proprio destino europeo, votarono in maggioranza il “*Leave*”.

La prima conseguenza furono le immediate dimissioni del Primo Ministro David Cameron, che, nonostante fosse stato promotore del Referendum, aveva sempre sostenuto la permanenza nell'Unione Europea.

In molti si mobilitarono per evitare questi risultati. Formalmente le leadership dei principali partiti britannici erano tutti a favore del “*Remain*”; solo lo United Kingdom Independent Party (UKIP) era esplicitamente contrario.

Tuttavia, la campagna a favore del “*Remain*”, “*Britain stronger in Europe*”, risultò meno convincente e compatta rispetto a quanto dichiarato dagli esponenti.

Gran parte del risultato favorevole alla Brexit è da addebitare alla separazione del Partito Conservatore, i *Tories*, che da sempre erano divisi al loro interno in un'ala più euroscettica ed una più moderatamente europeista, a tal punto da far pensare, nei mesi precedenti al voto, ad un possibile scioglimento del partito, una volta conosciuto l'esito del referendum, indipendentemente dal risultato.

La principale forza di opposizione, il partito Laburista, non approfittò delle divisioni interne al Partito Conservatore. Lo stesso leader Jeremy Corbyn, pur dichiarandosi favorevole alla permanenza nell'Unione europea, non si impegnò in modo attivo per la campagna referendaria a favore del “*Remain*”, avendo spesso un atteggiamento ambiguo. Va aggiunto che Corbyn non aveva un passato da europeista convinto: già nel 1975 si era espresso in modo contrario alla permanenza in Europa e, in seguito, parecchie volte aveva votato contro le direttive imposte da Bruxelles. Per questo suo atteggiamento piuttosto “tiepido”, all'indomani della vittoria del “*Leave*”, fu sfiduciato dal suo stesso partito.

La diffidenza politica di Corbyn nei confronti dell'Europa si era già manifestata nel precedente referendum del 1975, in cui si espresse esprimendo un voto contrario alla permanenza in Europa.

La spiegazione può essere data dal fatto che Corbyn aveva raggiunto la leadership del partito dopo la pesante sconfitta subita dai Laburisti alle elezioni del 2015, e si era presentato come la risposta ai precedenti decenni centristi e filo-europei di Blair e Brown, riportando il partito a

sinistra, a cui va aggiunta anche la non volontà di aiutare il partito Conservatore in un momento complicato.

Rispetto alla campagna del “*Leave*”, quella del “*Remain*” è stata una campagna meno energica ed efficace, aggravata anche dalle divisioni interne e dalle differenze sostanziali di coloro che ne facevano parte.

La campagna referendaria di “*Britain Stronger in Europe*” si era basata essenzialmente sulle spaventose conseguenze, soprattutto economiche, che ci sarebbero state nel Paese se gli elettori non avessero votato “*Remain*”. Per fare ciò, si avvalorarono di testimonianze interne, come la Banca d’Inghilterra, e di testimonianze esterne, come FMI e OECD.

Il messaggio che si voleva diffondere era che gli svantaggi sarebbero stati di gran lunga inferiori ai benefici della permanenza nell’UE e tra questi andavano ricordati: la possibilità di esportare con più facilità le merci, quella di avere più facilmente lavoratori qualificati, che inoltre avrebbero contribuito a mantenere lo stato sociale, tramite il pagamento delle imposte e il migliore coordinamento delle politiche di sicurezza nazionale se integrante con quelle degli altri Stati.

Ma gli avversari, da parte loro, controbatterono affermando che l’Unione europea imponeva il suo controllo sulle politiche del Paese, chiedeva ogni anno miliardi di sterline, restituendo ben poco e, argomento principale, ribadivano la loro contrarietà alla libera circolazione delle persone, proponendo in aggiunta la riduzione del flusso di migranti in cerca di lavoro.

Cameron aveva proposto il referendum per ottenere nuove aperture e concessioni da parte di Bruxelles; dopo averle ottenute, però, non era riuscito ad avere un ruolo chiave nella campagna del “*Remain*”, non essendo stato convincente nell’illustrare in maniera opportuna i vantaggi ottenuti dalla trattativa. Un’ esternazione di Obama contro la Brexit, aveva destato maggiore scalpore nel popolo britannico, di quanto non fosse riuscito Cameron durante la campagna elettorale.

L’incarico di negoziare e dirigere l’uscita dall’Europa fu affidato al successore di Cameron.

## **1.6 L’arrivo di Theresa May**

Il posto di Cameron fu preso, il 13 luglio, da Theresa May, che, come Cameron, si era schierata per rimanere nell’Unione europea, anche se in maniera poco decisa, non personalizzando la sua campagna elettorale, tanto da essere definita “il capo degli euroscettici nel fronte del

“*Remain*”.<sup>23</sup> Il giorno del suo insediamento pronunciò la storica frase: “*Brexit means Brexit*”. Una frase breve ma eloquente che confermava la sua decisione di portare la Gran Bretagna fuori dalla Unione europea.

La May, da subito paragonata all’unica altra donna Premier prima di lei, Margaret Thatcher, si era da sempre contraddistinta per la sua franchezza e per il suo approccio duro verso l’immigrazione, che era stato uno dei temi centrali nel referendum.

In un Paese in cui la tensione stava salendo, causa anche la scoperta di alcune scorrettezze della fazione del “*Leave*”, come per esempio aver speso di più del budget stabilito per una campagna elettorale referendaria e l’aver usato i dati sensibili degli elettori per influenzare la loro decisione sul voto, Theresa May sembrava la persona giusta per riconciliare gli animi.

Il referendum del 23 giugno aveva avuto esclusivamente carattere consultivo, per poterlo concretizzare, la May dovette iniziare le procedure per applicare l’Art. 50 del Trattato di Lisbona e le trattative con gli altri Paesi dell’UE.

L’articolo 50 del Trattato sull’Unione Europea dispone che “Ogni Stato membro può decidere di recedere dall’Unione conformemente alle proprie norme costituzionali”. La procedura si attiva con l’invio da parte dello Stato che decide di recedere dal trattato attraverso una notifica di tale intenzione alla Presidenza del Consiglio Europeo.

Il 29 marzo 2017 il Regno Unito decise di attivare tale procedura, dando avvio alle trattative che dovevano stabilire, nei due anni successivi, le modalità di uscita in modo da porre le basi giuridiche per i rapporti futuri da intrattenere con Bruxelles. L’imprenditrice Gina Miller obiettò, però, davanti alla Corte Suprema, che l’unico organo legittimo ad esprimersi sull’uscita del Regno Unito dall’UE fosse il Parlamento, che aveva la possibilità di confermare o revocare l’uscita.

La Corte Suprema, accogliendo il ricorso dell’imprenditrice, affermò che prima di attivare la procedura dell’Art 50, era necessario consultare il Parlamento del Regno Unito.

A seguito dell’approvazione da parte del Parlamento di una legge nota come “European Union Act”, si giunse così al 29 marzo 2017, quando l’Ambasciatore del Regno Unito presso l’UE, consegnò al Presidente del Consiglio europeo, la lettera del Primo Ministro, che innescò la procedura di uscita.

---

<sup>23</sup>A. FRANZI, *Theresa May, dopo la Brexit è tempo di leadership al femminile*, in *Linkiesta*, 28 giugno 2016, reperibile online.

Il 19 giugno 2017, si tenne a Bruxelles la prima sessione dei negoziati per l'uscita del Regno Unito dalla Unione europea. Il 12 settembre dello stesso anno la Camera dei Comuni approvò il *Great Repeal Bill*, una legge quadro destinata ad abolire l'*European Communities Act* del 1972, ma anche ad assorbire la legislazione europea in quella nazionale, cosicché una volta che le leggi fossero divenute britanniche, avrebbero potuto essere modificate dal Parlamento del Regno Unito dopo il 2019.

Il Primo Ministro May aveva proposto l'uscita dall'UE per le ore 23 del 29 marzo del 2019, ma il 19 marzo 2018 si raggiunse un'intesa di massima per un "periodo di transizione", durante il quale tutto sarebbe rimasto invariato fino al 31 dicembre 2020. Londra, nel frattempo, sarebbe rimasta nel mercato unico e avrebbe continuato a versare la propria quota nel bilancio di Bruxelles, pur non potendo intervenire nei processi decisionali europei.

Nel luglio del 2018 si dimisero il ministro della Brexit, Davis, e quello degli Esteri, Boris Johnson. Il motivo di tale decisione riguardava quanto stabilito sui rapporti futuri tra Regno Unito ed Unione Europea, da loro giudicati troppo morbidi. Nonostante questo incidente di percorso, i negoziati continuarono e il 13 novembre 2018 le due parti raggiunsero un'intesa provvisoria sul testo dell'accordo che avrebbe regolato la Brexit.

Il giorno successivo Theresa May convocò i suoi ministri per sottoporlo al loro giudizio, ed una volta ottenuto il via libera, il 25 novembre, i capi di governo e di stato europei radunati a Bruxelles per un Consiglio Europeo straordinario approvarono la bozza di accordo sull'uscita del Regno Unito.

Il tema più discusso, per il quale il Primo Ministro fu accusata di debolezza, riguardava la clausola del cosiddetto *backstop*. Il termine "backstop", preso in prestito dal mondo del baseball, viene descritto in vari modi, come polizza assicurativa o rete di sicurezza. È un dispositivo destinato a garantire che non vi sarà un confine rigido tra l'Irlanda del Nord e la Repubblica d'Irlanda. Il Regno Unito contestava e contesta tuttora questa ipotesi, poiché significherebbe che l'Irlanda del Nord rimarrebbe nell'unione doganale e in gran parte del mercato unico. In base a questo meccanismo, il Regno Unito rimarrebbe nell'unione doganale con la UE "unless and until" non vengano trovati accordi alternativi. Ma secondo molti legislatori britannici pro-Brexit, ciò renderebbe la gran Bretagna uno stato vassallo, impossibilitato a gestire propri accordi commerciali in tutto il mondo ed ancora sotto il controllo di Bruxelles.

## 1.7 Boris Johnson: dalla *prorogation* alle elezioni anticipate

Il 24 maggio 2019, dopo aver subito tre bocciature da parte del Parlamento all'accordo di divorzio e tre proroghe per la data di uscita, una Theresa May in lacrime annunciò che avrebbe rassegnato le sue dimissioni dalla leadership dei Tory il 7 giugno successivo.

A succederle l'ex Sindaco di Londra e Ministro degli Esteri, Boris Johnson, favorevole ad un'uscita senza accordo, la peggiore secondo gli analisti, che ha cercato di raggiungere anche attraverso la sospensione dell'attività parlamentare, la cosiddetta "*prorogation*" concessa dalla Regina Elisabetta, per 5 settimane dal 9 settembre al 14 ottobre.

L'opposizione laburista presentò un ricorso allo Standing Order 24, in base al quale un parlamentare può chiedere al presidente della Camera dei Comuni di mettere all'ordine del giorno un dibattito di emergenza. Nel caso specifico fu dibattuta la proposta del laburista Hillary Benn, il "*Benn bill*" che impediva l'uscita dall'Unione europea con un *no deal* e costringeva il Premier a chiedere una proroga della scadenza dell'Articolo 50 del Trattato di Lisbona a Bruxelles fino al 31 gennaio 2020, nel caso in cui entro il 31 ottobre 2019 non fosse stato trovato un accordo definitivo. La Camera dei Comuni votò a favore della legge ed il governo di Johnson fu battuto e la Camera dei Comuni.

Il Premier, come contromossa presentò una mozione per sciogliere subito il Parlamento ed andare al voto il 15 ottobre, ma anche in questa circostanza fu battuto e la legge Benn passò alla Camera dei Lord.

Le elezioni anticipate, invocate a gran voce dal Premier, alla fine ricevettero il lasciapassare anche dalle opposizioni, compreso il leader labourista Jeremy Corbyn, e il 12 dicembre 2019 si tennero le elezioni per il Parlamento che videro la vittoria schiacciante di Boris Johnson, e conseguentemente il via libera alla Brexit

L'attuale Premier, esplicitando le sue parole "*Get Brexit done*", ha subito assicurato: «con la Brexit andremo fino in fondo e uniremo il Paese. Il lavoro comincia oggi».

E così, il 31 gennaio 2020, Brexit è stata: la Gran Bretagna ha lasciato l'Unione Europea dopo 47 anni.

L'opinione di Johnson, e molto probabilmente della maggior parte dei votanti, è racchiusa in queste parole: "*L'Unione Europea, nonostante tutti i suoi punti di forza e le ammirevoli qualità, è evoluta negli ultimi 50 anni verso una direzione che non si addice più al Regno Unito*".<sup>24</sup>

---

<sup>24</sup> Dal discorso alla nazione nel Brexit Day, di Boris Johnson, 31 gennaio 2020.

La tesi di Johnson è avvalorata dal fatto che per ben due volte gli inglesi si sono espressi confermando la volontà di lasciare l'Europa. Nel referendum del 2016 e alle elezioni del dicembre 2019.

## CAPITOLO 2

### UN VOTO TRA STORIA E PAURE

#### 2.1 Le ragioni di un sentimento

L'indipendenza, un fattore già emerso nel primo capitolo di questo lavoro, ha rappresentato, sotto il profilo storico e sociale, uno dei caratteri fondamentali del popolo britannico.

Consapevole della propria forza economica, superiore a molti paesi dell'UE, e forte anche del rapporto privilegiato, da sempre intrattenuto con gli Stati Uniti, con il voto sulla Brexit sostanzialmente espresse la volontà di liberarsi dai vincoli della Comunità Europea, concentrandosi soprattutto sulla propria identità nazionale.

Con il voto sull'uscita è stato, così, ancora una volta, confermato che per la maggior parte degli Inglesi, l'adesione al progetto europeo è stata una questione pragmatica, di convenienza economica e politica, mai una relazione amorosa. Un atteggiamento, questo, che era emerso già con grande chiarezza nel 1973, quando ci fu il primo passo dell'adesione della Gran Bretagna all'Istituzione europea. Gli stessi motivi economici, che rappresentarono uno degli elementi centrali della campagna con la quale il fronte del "*Remain*" sostenne la conferma all'impalcatura dell'Unione europea.

Il governo inglese era interessato, con l'adesione al un mercato comune, soprattutto al miglioramento alle proprie prospettive commerciali e finanziarie e al rafforzamento di un'economia da rivitalizzare. Con il passare degli anni e dell'evoluzione politica del Vecchio Continente, si trovarono, invece, ad essere coinvolti, sempre più profondamente, in un'impresa politica, con una moneta comune, una corte suprema e un servizio civile. Per il futuro, si profilava, quindi, "*un'unione sempre più stretta*"<sup>25</sup> tra i Paesi aderenti, mentre nel Regno Unito crescevano le perplessità e i dubbi sulla portata delle implicazioni che questa avrebbe comportato, che si aggiungevano ad una fiducia nazionale nell'UE, danneggiata da una serie di incognite, che andavano dai problemi della zona euro alla crisi dei rifugiati.

Diversi decenni di sondaggi hanno mostrato che elezioni e referendum sono decisi tanto dall'ideologia e dalle emozioni quanto da una sobria analisi di politiche e manifesti.

Il referendum sul futuro del Regno Unito nell'Unione europea è stato ancora più irrazionale. L'incertezza sulle conseguenze e le informazioni contraddittorie economiche e politiche hanno

---

<sup>25</sup>*Trattato sull'Unione europea*, in *EUR-Lex*, 21 marzo 2018, reperibile online.

fatto sì che gli elettori fossero colpiti ancor più del solito da sentimenti e pregiudizi che non avevano nulla a che fare con le questioni in gioco.

Il voto del 2016 si è rivelato non un voto di testa, ma un voto “di pancia”: le persone hanno scritto “*Leave*” per motivi di collettività, identità, appartenenza e paura. Emozioni popolari, profonde si sono unite, così, a calcoli politici, creando una miscela esplosiva.

*“La Brexit, che sancisce il divorzio tra Londra e Bruxelles, è solo la presa di coscienza di un ruolo che il Regno Unito non ha mai voluto condividere con le potenze europee. Paese votato al mare contro un blocco terrestre, Stato indipendente per natura contro un blocco multilaterale che ha sempre ritenuto distante, alla ricerca dell’Atlantico e sempre meno della Manica, il Regno Unito ha fatto una scelta difficile, pericolosa e non certo semplice consapevole che in fondo la sua strategia è sempre stata questa: non essere parte dell’Europa ma evitare che qualcuno prendesse il sopravvento nel Vecchio continente. Ci è riuscita per 47 anni stando dentro l’Ue.”*<sup>26</sup>

La stessa Theresa May, in un passaggio del suo discorso tenuto a Firenze il 22 settembre 2017, affermò che “il Regno Unito non si è mai sentito *“totalmente a casa”* nell’UE. Forse a causa della nostra storia e geografia, l’UE non ci ha mai sentito come parte integrante della nostra storia nazionale nel modo in cui lo fa per così tante altre parti d’Europa.”<sup>27</sup>

La distanza geografica tra la Gran Bretagna e l’Europa è molto breve, ma Boris Johnson, nel maggio 2016, a pochi giorni del Referendum, con le sue parole aumentò il distacco, facendo sembrare il continente un mondo lontano. Egli confrontò il progetto europeo con i tentativi di Adolf Hitler di conquistare l’Europa. Johnson ha studiato i classici ad Oxford e in quell’occasione dichiarò al Sunday Telegraph: “*Tutto è iniziato con l’Impero Romano ... La verità è che la storia dell’ultimo paio di migliaia di anni è stata ampiamente segnata dai tentativi di varie persone o istituzioni - in modo freudiano – di unificare l’Europa per riscoprire l’infanzia perduta dell’Europa, età dell’oro di pace e prosperità, vissuta sotto i Romani. Napoleone, Hitler, varie persone ci provarono ed è finita in modo tragico. L’Unione europea è un tentativo di farlo (un unico governo) con metodi diversi”*.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> L. VITA, *Ecco perché Londra ha staccato la spina all’Europa*, in *InsideOver*, 1 iofebbraio 2020.

<sup>27</sup> Dal discorso di Theresa May a Firenze, 22 settembre 2017.

<sup>28</sup> T. ROSS, *Boris Johnson interview: we can be the heroes of Europe by voting to Leave*, in *The Telegraph*, 14 maggio 2016.

A questa dichiarazione, l'allora Presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, rispose duramente, affermando che Boris Johnson aveva attraversato i confini di un discorso razionale, dimostrando amnesia politica.

Se si guarda la storia dalla parte degli Inglesi, quanto detto da Johnson assume una valenza diversa, ci trasmette l'idea di una Gran Bretagna con una storia distante dal continente, che secondo alcune interpretazioni affonda le sue radici in un evento accaduto più di due secoli fa: la battaglia navale di Capo Trafalgar che cambiò, forse per sempre, le relazioni della Gran Bretagna con l'Europa.

All'inizio del 1800, mentre stava per diventare l'imperatore di Francia, Napoleone Bonaparte sognava di diventare la prima persona che avrebbe invaso con successo l'Inghilterra, dopo Guglielmo III d'Orange (che comunque aveva avuto un invito per "*salvare l'infranta libertà del Paese*"). Il 21 ottobre 1805, la flotta franco-spagnola di 33 navi di Napoleone fu sconfitta, dopo cinque ore di battaglia, nelle acque dell'Atlantico, di fronte a Cadice, dalle 27 navi dell'ammiraglio Horatio Nelson. Napoleone perse 22 navi; mentre l'Inghilterra non ne perse nessuna. Un episodio, quello di Trafalgar, che assieme alla sconfitta a Waterloo nel 1815, inflitta alla Francia, pose fine al sogno di egemonia europea di Napoleone. Per circa un secolo, i destini militari dell'Inghilterra e dell'Europa non si incrociarono più, rafforzando, quindi, se ce ne fosse stato bisogno, il sentimento di autonomia ed autosufficienza del popolo britannico. In questi 99 anni i Paesi europei ebbero storie diverse. Mentre la Gran Bretagna dominò il mare e costruì un impero di colonie, l'Europa conobbe un secolo di fermenti. La Francia passò attraverso il restauro della monarchia, due repubbliche e un'altra dittatura napoleonica. In Italia, una serie di città-stato si unirono. La Prussia si trasformò in una Germania unificata sotto Otto von Bismarck. E nella Prima Guerra mondiale, la complessa rete di alleanze e conflitti del continente raggiunse il culmine.

La storia della Gran Bretagna si intrecciò con quella europea nella "guerra per porre fine alla guerra".<sup>29</sup> Fu un conflitto molto speciale per gli Inglesi, anche se Germania, Francia e Russia persero tutti più uomini della Gran Bretagna, dove una famiglia su tre ebbe una vittima.

La Grande Guerra portò per la prima volta la Gran Bretagna ad organizzare un esercito di massa basato sulla coscrizione, un concetto del tutto nuovo per i britannici, e fu anche la prima volta che morirono in così gran numero all'estero. La Prima Guerra mondiale è, infatti, ricordata in Inghilterra come una tragedia singolarmente toccante e traumatica, con molti significati.

---

<sup>29</sup> H.G. WELLS, *La guerra su tre fronti*, Treves, Milano, 1917, pag. 14.

In nessun altro Paese europeo occupa questo posto nella cultura nazionale, anche se la maggior parte ha sofferto più gravemente. L'Inghilterra non ha mai fatto un altro sforzo militare di questa misura; gli unici eventi che si avvicinano ad essa sono la guerra civile e le guerre napoleoniche, che hanno lasciato anche lunghi ricordi.

Tra i momenti più dolorosi, la battaglia della Somme, in Francia, che ebbe luogo da luglio a novembre 1916. Iniziò come offensiva alleata contro le forze tedesche sul fronte occidentale e si trasformò in una delle battaglie più aspre e costose della Prima Guerra mondiale.

“L’offensiva inglese sulla Somme, costò alla Gran Bretagna più di 400.000 morti. Non sorprende, quindi, che nella memoria degli inglesi la Prima Guerra mondiale sia rimasta impressa come la “grande guerra”. Un evento più traumatico e terribile nel ricordo di quanto non lo sia stato la Seconda Guerra mondiale. Non più di un soldato inglese su tre superò indenne la guerra. Gli Inglesi persero nel conflitto un'intera generazione - mezzo milione di uomini sotto i trent'anni per lo più appartenenti alle classi elevate i cui figli, destinati per la loro condizione sociale a diventare ufficiali e a dare esempio di virtù militare, marciarono in battaglia alla testa dei loro uomini e, di conseguenza, furono uccisi per primi.

Morirono un quarto degli studenti di Oxford e Cambridge sotto i venticinque anni, che prestavano servizio militare nel 1914”.<sup>30 31</sup>

La Gran Bretagna è forse l’unico Paese tra i combattenti europei a non aver mai subito uno sconvolgimento successivo, come una rivoluzione, guerra civile, tirannia, sconfitta od occupazione straniera, abbastanza devastante da portare il periodo 1914-18 in secondo piano o addirittura cancellarlo dalla coscienza popolare.

Per l'Inghilterra, la Prima Guerra mondiale rimane l'evento più drammatico in tre secoli. Infatti, anche due decenni dopo, durante la Seconda Guerra mondiale, Hitler seminò il terrore in tutto il continente, ma nemmeno lui riuscì ad invadere la Gran Bretagna.

Il resto dell'Europa non fu così fortunato: venti anni dopo la Prima Guerra, arrivarono eventi ancora più dolorosi. Si pensi alla Francia che nel 1944 fu anche occupata.

La Battaglia di Trafalgar fu l'ultima volta che l'Isola venne seriamente minacciata di invasione, e da quel momento, questo ha modellato gli atteggiamenti del popolo britannico nei confronti dei vicini.

---

<sup>30</sup> E. J. HOBSAWM, *Il secolo breve 1914/1991*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 1994.

<sup>31</sup> T. WILSON, *The myriad faces of war: Britain and the Great War, 1914-1918*, Polity Press, 1986.

Gli eventi della Seconda Guerra mondiale riunirono il resto dell'Europa. Gli eventi della Prima Guerra mondiale hanno tenuto separata la Gran Bretagna.

Tornando a quanto dichiarato da Boris Johnson, queste esperienze sono il genere di cose che modellano il carattere nazionale e consentono a uomini come lui, di raggruppare l'Impero Romano, Napoleone e Hitler in un unico processo storico-politico che attraversa la storia.

Sul fronte continentale, è proprio quella storia condivisa di violenza ciclica che unisce gli europei in "*unione sempre più stretta*"<sup>32</sup>, mentre è l'assenza di ciò che distingue la Gran Bretagna.

La Gran Bretagna ha sempre lottato per decidere se affrontare l'Europa o il resto del mondo. Dalla Seconda Guerra mondiale, ha cercato di trovare il modo di organizzare la cooperazione internazionale nel continente, dal Consiglio d'Europa, all'Unione europea occidentale, all'Associazione europea di libero scambio. Nessuno ha avuto del tutto successo.

Emblematico, in tal senso, l'episodio descritto dallo storico Julian Jackson<sup>33</sup>, nella sua biografia su De Gaulle: alla vigilia del D-Day, Churchill perse la pazienza di fronte all'atteggiamento altezzoso del generale, che si rifiutava di rispettare le disposizioni di Roosevelt, esplose dicendo: "*Devi sapere che quando dobbiamo scegliere tra l'Europa e il mare aperto, saremo sempre con il mare aperto.*" Qui sta il cuore della Brexit.

E allora, nel 2016, si rinnovò la tradizione del no. Restare in Europa? No, *thanks*.

Un no ribadito da atteggiamenti di politica internazionale, fondati su sentimenti di autonomia e indipendenza, che trovano conferma anche in tante usanze ed espressioni della vita quotidiana, consolidate nella società britannica, che riaffermano il sentimento di "diversità" del popolo inglese.

Dal giardino all'inglese, nato nel Settecento, alla guida a destra, all'umorismo britannico, al sistema di pesi e misure (basato sulle libbre e sui piedi), alle grandi novità introdotte dai mercati finanziari, al ricordo di un impero fatto di colonie perdute. Tutti comportamenti dei quali i Britannici vanno orgogliosi nell'affermare la propria diversità. La loro è un'ottica isolana e, al tempo stesso, estesa a tutta la Terra. Loro stanno lì, tranquilli: a proteggerli nelle loro scogliere c'è il mare, che li difende, ricordando le parole di Shakespeare, "*dall'invidia di Paesi meno felici, come un muro e un fossato*"<sup>34 35</sup>

---

<sup>32</sup> Trattato sull'Unione Europea, 7 febbraio 1992.

<sup>33</sup> J. JACKSON, *De Gaulle*, Harvard University Press, 13 agosto 2018.

<sup>34</sup> *La storia insegna: l'Inghilterra ha sempre detto no ai "continentali"*, in *Linkiesta*, 24 giugno 2016, reperibile online.

<sup>35</sup> W. SHAKESPEARE, "*Riccardo II*", II.i.31-66.

## 2.2 “What is the EU”

Il 23 giugno 2016 si tenne il Referendum per decidere della permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea, e l'esito è stato che il popolo del Regno Unito ha votato per lasciare l'Unione europea. Il risultato fu una sorpresa, infatti, gli scommettitori avevano previsto una probabilità dell'80% di una vittoria del “*Remain*”.

Il voto sulla Brexit non era giuridicamente vincolante, in quanto si trattava di un Referendum consultivo e nel Regno Unito solo il Parlamento può stabilire le leggi. Nella legge di indizione del Referendum, non era stato specificato che il Parlamento avrebbe dovuto agire in conformità con il risultato, quindi, in teoria il Primo Ministro David Cameron avrebbe potuto decidere di rimettere i risultati del Referendum alla votazione del Parlamento. In pratica, però, nelle sue dichiarazioni precedenti al voto, si era impegnato a rispettare l'esito del voto e, ad invocare immediatamente l'Articolo 50, nel caso di vittoria del “*Leave*”, per dare immediatamente inizio al processo di uscita dall'Unione.<sup>36</sup>

L'esito del voto provocò nel Regno Unito una reazione straordinaria. Il Primo Ministro annunciò l'intenzione di dimettersi. Il partito laburista incominciò a sgretolarsi al suo interno. Il valore della sterlina sprofondò. I mercati azionari di tutto il mondo precipitarono.

La corsa al voto fu contrassegnata da una campagna aspramente divisa tra le due parti, fra le paure dell'immigrazione, da un lato, e i riflessi sull'economia globale, dall'altro. Fu in larga misura un voto di protesta nazionale e molte considerazioni degli elettori furono guidate dalle loro opinioni radicate sull'immigrazione, il governo conservatore e figure politiche come David Cameron, Boris Johnson e Nigel Farage.

I sondaggi mostrarono che la conoscenza dell'Unione europea in Gran Bretagna era scarsa e che in larga misura era stato un voto di protesta nazionale. I Britannici non erano solo confusi da ciò che sarebbe accaduto se avessero lasciato l'UE, ma apparve chiaro che un gran numero di persone non sapeva nemmeno bene per cosa aveva votato e che molti sembravano non sapere cosa fosse l'Unione europea; infatti, poche ore dopo l'annuncio del risultato del referendum, i cittadini del Regno Unito iniziarono a cercare freneticamente su Google: “What is the EU?”.<sup>37</sup> Secondo i dati di Google Trends, le ricerche di “What is the EU” e “What is Brexit” iniziarono a crescere in tutta la Gran Bretagna fino a notte fonda.

---

<sup>36</sup> H. SIDDIQUE, *Is the EU Referendum legally binding?*, in *The Guardian*, 23 giugno 2016, reperibile online.

<sup>37</sup> B. FUNG, *Britons are frantically Googling what the EU is after voting to leave*, in *The Independent*, 24 giugno 2016, reperibile online.

La domanda "What is the EU " fu digitata in tutte le parti del Regno Unito, in questo ordine: Irlanda del Nord, Galles, Inghilterra, Scozia.

Google Trends, su Twitter, evidenziò anche alcuni picchi locali, ad esempio "What is Brexit?" fu tra le più cliccate in Irlanda del Nord e in Scozia. Entrambe si erano espresse a favore della permanenza nell'Unione europea.<sup>38</sup> I londinesi, in particolare, googlarono "Move to Gibraltar". Un sondaggio di Ipsos Mori, agenzia britannica di ricerca marketing, pubblicato qualche settimana prima del Referendum, rivelò come la maggior parte degli Inglesi avesse delle conoscenze errate soprattutto sulle questioni fondamentali del dibattito, tra cui l'immigrazione, il contributo finanziario della Gran Bretagna al budget europeo e gli investimenti comunitari nel Regno Unito.

È di grande interesse analizzare, quindi, alcune delle tematiche e delle convinzioni, in gran parte errate, sulle quali i cittadini britannici apparvero disinformati.<sup>39</sup>

1. Immigrati dall'Ue: il cittadino medio inglese credeva che gli immigrati dall'Ue componessero il 15% della popolazione, quando era soltanto del 5% (3 milioni e mezzo). In particolare, quelli che votarono "Leave" pensavano che gli immigrati fossero il 20% della popolazione, mentre chi votò per "Remain", il 10%.
2. Contributi dal Regno Unito all'UE: la maggioranza degli inglesi intervistati (circa il 67%) pensava – correttamente – che il Regno Unito contribuisse annualmente al budget dell'Ue più di quanto avesse come ritorno. L'84% riteneva erroneamente che la Gran Bretagna fosse tra i primi tre Paesi contributori ai 140 miliardi di euro di budget annuale e addirittura circa il 23% pensava che il Regno Unito fosse l'unico contributore. In realtà la Germania nel 2014 ha pagato il doppio dell'Inghilterra (il 21% del totale), seguita da Francia (16%), Italia (12%) e Regno Unito al quarto posto (11%).
3. Risorse dall'UE verso la Gran Bretagna: la maggior parte degli inglesi pensava che il proprio Paese ricevesse meno di altri membri dell'Ue. In realtà Germania, Italia, Spagna e Francia avevano ricevuto anche meno.
4. Democrazia europea: soltanto 6 persone su 10 sapevano che i membri del Parlamento Europeo sono eletti dai cittadini di ogni singolo Stato membro.

---

<sup>38</sup> NPR, *After Brexit vote, Britain asks Google: "What is the EU?",* in NPR, 24 giugno 2016, reperibile online.

<sup>39</sup> *The Perils of Perception and the Eu: Public misperception about the EU and how it affects life in the UK,* in Ipsos MORI, 9 giugno 2016, reperibile online.

5. Investimenti dall'UE verso il Regno Unito: gli Inglesi sottostimavano quanti investimenti giungessero dall'Ue. Il pensiero generale era che costituissero il 30%, quando invece costituivano quasi il 50%.

In generale il 63% pensava che lasciando l'Europa si sarebbe ridotta l'immigrazione e il 13% era addirittura convinto che l'abbandono avrebbe migliorato i loro standard di vita.

### **2.3 Analisi del voto**

Il 23 giugno 2016, l'elettorato britannico ha preso la decisione storica di lasciare l'Unione europea. Il risultato sorprese il mondo e riaccese la polemica sull'effettiva rispondenza al sentimento nutrito verso l'Unione.

Delle persone che votarono al Referendum, il 52% scelse di lasciare l'UE e il 48% di rimanere. Tuttavia, solo il 72% degli elettori andò a votare al referendum. Ciò significa che solo il 37% dell'elettorato totale del Regno Unito si espresse a favore del "Leave", pur essendo la più alta percentuale di votanti dall'elezione generale del 1992.

Il risultato elettorale sostanzialmente fu conseguenza di tre aspetti: la paura dell'immigrazione, la volontà di affermare la propria identità nazionale e sovranità contro un'Unione europea considerata estranea e ostile ed, infine, una protesta verso il governo e contro l'establishment. Il voto a favore della Brexit fu appoggiato da diversi gruppi euroscettici – Leave, Leave.EU e Grassroots Out - che si erano fortemente concentrati nell'alimentare i timori dell'ansia pubblica per l'immigrazione, la libera circolazione dei cittadini dell'UE e l'ulteriore allargamento dell'UE per includere Albania, Montenegro, Serbia e forse Turchia. La campagna pro-Leave puntò pesantemente anche sulle questioni della sovranità e sui costi economici dell'adesione all'UE, sostenendo in vari modi che gli elettori, votando per uscire dall'Unione europea, avrebbero potuto "riprendere il controllo" dagli irresponsabili "burocrati di Bruxelles"<sup>40</sup> e il Paese avrebbe risparmiato 350 milioni di sterline a settimana che avrebbero potuto essere reindirizzate al National Health Service (NHS).

Al contrario, la campagna per rimanere nell'UE aveva ripetutamente sottolineato che una decisione sulla Brexit, sarebbe stata accompagnata da pesanti costi finanziari e grandi rischi economici. Alla campagna ufficiale per il "Remain", "Britain Stronger In Europe", si unirono il Primo Ministro David Cameron, il Governatore della Banca d'Inghilterra Mark Carney, leader di grandi sindacati e grandi società, commentatori di spicco dei media e celebrità varie, per

---

<sup>40</sup> F. PASETTO, *L'avanzata dei populismi*, in *Economist*, 11 settembre 2016, reperibile online.

spiegare agli elettori che uscire dall'Unione Europea avrebbe avuto conseguenze disastrose: le famiglie avrebbero peggiorato il proprio bilancio di 4.300 sterline ogni anno, i lavoratori avrebbero perso 38 sterline a settimana in salari e i prezzi delle case sarebbero potuti scendere fino al 18%.

Solo pochi giorni prima del voto, il cancelliere George Osborne affermò che la Brexit avrebbe prodotto un "buco nero" di 30 miliardi di sterline nel bilancio, che avrebbe portato, come conseguenza aumenti delle tasse e forti tagli alla spesa pubblica e alle prestazioni sociali, qualora l'elettorato fosse stato così sciocco da optare per l'uscita.<sup>41</sup>

Accanto all'acceso dibattito interno all'Unione europea, assunsero, in tale ambito, grande valore anche le prese di posizione arrivate dalle istituzioni finanziarie internazionali.

Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario Internazionale (FMI) dichiarò che un voto per lasciare l'UE avrebbe comportato "un grave danno globale"<sup>42</sup>. Poco prima del giorno delle elezioni il FMI aveva previsto che gli effetti di un voto in uscita sarebbero stati "negativi e sostanziali" e che il prodotto interno lordo della Gran Bretagna avrebbe potuto perdere 5,6 punti percentuali entro il 2019<sup>43</sup>. Ma l'intervento, forse di più alto profilo, arrivò dal Presidente di quegli Stati Uniti storicamente considerati dai britannici, partner privilegiato. Barack Obama, in visita a Londra, avvertì gli elettori che se avessero scelto la Brexit, il Regno Unito sarebbe finito "in fondo alla coda" nei futuri colloqui commerciali con gli Stati Uniti.<sup>44</sup>

Prese di posizioni importanti, queste, che alimentarono il fuoco delle polemiche, accendendo ulteriormente i toni del dibattito. Dato il tono fortemente negativo della campagna "Remain", Boris Johnson, allora Sindaco di Londra, e altri importanti sostenitori del "Leave" accusarono i Remainers di palese spavalderia e rinominarono la campagna per il "Remain", "Project Fear".<sup>45</sup>

Passando all'esame della distribuzione territoriale dei voti, è interessante notare che non ci fu uniformità tra i due fronti in tutto il Regno Unito.

---

<sup>41</sup> A. ASTHANA, R. MASON e P. INMAN, *George Osborne: vote for Brexit and face £30bn of taxes and spending cuts*, in *The Guardian*, 15 giugno 2016, reperibile online.

<sup>42</sup> P. INMAN, *Brexit would prompt stock market and house price crash, says IMF*, in *The Guardian*, 13 maggio 2013, reperibile online.

<sup>43</sup> *Fmi: con l'uscita dall'Ue il Regno Unito rischia la recessione nel 2017*, in *Repubblica*, 18 giugno 2016, reperibile online.

<sup>44</sup> L. MAESANO, *Obama in campo contro la Brexit "Londra in fondo alla coda se esce"*, in *Il Sole 24 Ore*, 23 aprile 2016, reperibile online

<sup>45</sup> J. STONE, *The campaign to stay in the EU is "Project Fear" says Boris Johnson*, in *The Independent*, 29 febbraio 2016, reperibile online.

“*Leave*” raccolse la maggior parte dei voti in Inghilterra e Galles, mentre “*Remain*” vinse in Scozia e Irlanda del Nord. In Inghilterra, Londra fu l'unica regione in cui “*Remain*” prese la maggioranza.

Il primo risultato del referendum arrivò da Gibilterra, la roccia gigante nel sud della Spagna alla foce del Mediterraneo, che ospitava 32.000 persone. Non fu, però un predittore di eventi, in quanto quasi il 96% dei voti espressi, era a favore per la permanenza nella l'UE. Il motivo era dato dal fatto che la piccola enclave britannica, temeva l'isolamento economico dal resto dell'Europa. Inoltre, vi era il timore che con il Regno Unito al di fuori dell'UE, la Spagna avrebbe potuto avanzare delle rivendicazioni di sovranità sul territorio, cosa che puntualmente ha fatto, proponendo una "sovranità condivisa" per garantire a Gibilterra la permanenza nell'Ue. In Inghilterra la volontà di uscire dall'Europa, particolarmente forte nel Nord e nel Sud-Est, si affermò con il 53,4% dei voti, eccezion fatta per la capitale, Londra, cuore finanziario del Paese, da sempre incrocio di diverse culture e consapevole dei vantaggi del mercato unico e del libero scambio, dove circa il 60% dei votanti scelse “*Remain*”.

Nel Galles prevalse il “*Leave*” con il 52,5% ma la sua capitale, Cardiff, si esprime al 60% per il “*Remain*”. Le persone che vivevano in Inghilterra (a parte Londra) e nel Galles, specialmente quelle a più basso reddito, furono condizionate in particolare da una inquietudine rispetto all'immigrazione, ma anche da un generale malcontento contro il dominio di Londra e dell'establishment politico. Il “*Leave*”, riuscì, così, a catturare il risentimento popolare contro lo status quo.

In tutti i distretti scozzesi, così come nell'Irlanda del Nord, la maggior parte dei votanti scelse di rimanere nella UE, rispettivamente con il 55,8% ed il 62%. Si trattò di un'inversione totale rispetto al referendum del 1975, quando, nonostante entrambe avessero votato per rimanere, il supporto dell'Irlanda del Nord, con il 52%, fu il più basso, seguito da quello della Scozia al 58%, rispetto al 69% dell'Inghilterra. Cosa è accaduto tra il 1975 ed il 2016?

In questo lasso di tempo i due Paesi erano stati destinatari di sostanziosi benefici da parte dell'Unione europea, cosa che non era avvenuta da parte del governo di Londra.

L'Unione europea aveva stanziato ingenti somme dei Fondi Strutturali, in particolare del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, a beneficio dello sviluppo dell'Irlanda del Nord e delle zone più povere della Scozia. Si trattava, in sostanza, di una serie di atti politici e finanziari decisi da Bruxelles, che avevano l'obiettivo di rafforzare il decentramento da Londra, contribuendo, nei fatti, a dare maggiore legittimazione alle assemblee parlamentari di queste regioni.

Specialmente l'Irlanda del Nord, negli anni era stata destinataria di ingenti investimenti, che avevano contribuito a stabilizzare il Paese sotto il profilo sociale, rendendolo un'area più dinamica per il mondo degli affari e della finanza. Sull'esito del voto pesò anche la consapevolezza che se l'Irlanda del Nord fosse uscita dalla Unione, i settori peculiari della propria economia, quali l'agroalimentare, il turismo e gli investimenti diretti esteri, ne avrebbero risentito.

In questi due Paesi, inoltre, a differenza di quanto accaduto nel resto del Regno, non ebbero effetto gli appelli contro l'immigrazione dello schieramento del "Leave", poiché sia Irlanda che Scozia, avevano verso tale fenomeno un atteggiamento diverso, in quanto nel passato avevano conosciuto profondamente il fenomeno dell'emigrazione per necessità.<sup>46</sup>

Analizzando nel dettaglio il voto del Regno Unito, un altro elemento emerge con grande chiarezza: la differenza tra il voto delle campagne, dove prevalse il voto a favore della Brexit, e quello dei grandi centri urbani. Infatti, eccezion fatta per Birmingham e Bradford, dove il voto per uscire dall'UE vinse di poco, nelle prime nove città del Regno Unito per ordine di grandezza prevalse il voto per rimanere nell'Unione.

La geografia non fu l'unica spaccatura nel Paese. Il voto referendario rivelò enormi differenze nelle intenzioni di voto per età, classe sociale, livello di istruzione ed etnia. Gli elettori più giovani, più borghesi, più istruiti e le Black and Minority Ethnic (BME) scelsero di rimanere; gli elettori più anziani, della classe lavoratrice, meno istruiti e bianchi decisero per il "Leave".<sup>47</sup> Il 70% degli elettori il cui livello di istruzione era pari al diploma di scuola secondaria o inferiore votò per lasciare, mentre il 68% degli elettori con un titolo universitario espresse la volontà di rimanere nell'UE. I manager pubblici e privati e le persone senza nessun grado si divisero equamente: 50% e 50%.

Emerse che nelle aree nelle quali molti residenti possedevano titoli di studio vi era stata una maggiore propensione verso il "Remain", in particolare nel centro di Londra, dove oltre i due terzi della popolazione della città possedeva una laurea.

Sul risultato finale incise anche il profilo legato all'età: i minori di 25 anni avevano il doppio delle probabilità di votare "Remain" (71%) rispetto a "Leave" (29%). Tra gli over 65 il quadro fu quasi esattamente l'opposto, poiché il 64% degli over 65 votò per "lasciare", mentre solo il

---

<sup>46</sup> P. MOLONEY, *The celtic question: Why did Northern Ireland and Scotland vote Remain?*, in *The Irish Times*, 24 giugno 2016, reperibile online

<sup>47</sup> *How Britain voted in the 2016 EU referendum*, in *Ipsos MORI*, 5 settembre 2016, reperibile online

36% si schierò per “rimanere”. Tra le altre fasce di età, gli elettori dai 24 ai 49 anni optarono per il “*Remain*” il 54% e il restante 46% per il “*Leave*”, mentre il 60% degli elettori di età compresa tra 50 e 64 anni decise per la Brexit.

Quindi la fascia dei giovani, la generazione più istruita ed etnicamente diversificata quella con una maggiore apertura mentale, la generazione Erasmus, quella con più dimestichezza con i social network e con l’assenza di frontiere e con una visione molto più pluralistica dell’identità nazionale rispetto alle generazioni precedenti, scelse di restare, rispetto ad una generazione di nonni e di padri timorosi dell’invasione dello straniero.

Pesanti furono le considerazioni di Sir Vince Cable, leader della Lib Dem, che commentò i risultati, dicendo “*troppi elettori più anziani erano guidati dalla nostalgia di un mondo in cui i passaporti erano blu, i volti erano bianchi e la mappa era di colore rosa imperiale. Ed è stato il loro voto in una giornata piovosa di giugno che ha schiacciato le speranze e le aspirazioni dei giovani per gli anni a venire*”.<sup>48</sup>

Il dato importante da sottolineare, però, è che solo il 36% dei giovani si era recato alle urne contro l’83% degli ultrasessantacinquenni.

L’età è stata la linea di demarcazione esaminata da molti osservatori della Brexit, ma una ulteriore divisione, forse più grande, potrebbe essere stata tra single spensierati e genitori ansiosi, che temevano per il futuro dei loro figli. Lo stato civile mostrò una correlazione relativamente forte con la scelta del “*Leave*”. I professionisti più giovani e distaccati di Londra erano favorevoli all’appartenenza all’Europa, mentre le famiglie più povere che vivevano al di fuori delle grandi città guardavano il continente con considerevole sospetto.

Anche il fattore immigrazione è importante per comprendere l’esito del Referendum. Come detto più volte, l’immigrazione fu un tema divisivo nei giorni che precedettero la consultazione elettorale. Dal 2004, a seguito dell’adesione degli Stati dell’Europa centrale e orientale, gli elettori britannici apparvero sempre più preoccupati delle sue conseguenze economiche e culturali per il tessuto britannico.

Al momento del referendum del 2016, l’immigrazione era classificata dai cittadini come la questione più importante nel Paese; una preoccupazione probabilmente acuita dall’aumento

---

<sup>48</sup> *Brexit: Too many older Leave voters nostalgic for 'white' Britain, says Cable*, in *BBC News*, 11 marzo 2018, reperibile online.

continuo, senza precedenti, di immigrati e dall'arrivo di una crisi paneuropea di rifugiati nel 2015.<sup>49</sup>

Nelle aree con la più bassa concentrazione di immigrati, ci sarebbe aspettati un risultato diverso da quello che poi è stato e cioè “*Leave*”, in quanto si pensava che solo la presenza di immigrati vissuti quotidianamente, avrebbe incoraggiato il voto verso l’uscita dall’Unione europea. Invece, accadde qualcosa di strano, si schierarono in massa con la Brexit soprattutto aree del Regno dove la presenza di stranieri era nettamente sotto la media: il Northumberland o Carlisle nell’Inghilterra del Nord o Boston e South Holland a Est. Al contrario, nei distretti ad alta densità di immigrati gli elettori, fra i quali tutta l’area centrale di Londra, Oxford e Cambridge, sostennero in maggior parte la permanenza nella UE.<sup>50</sup> Qualcosa di simile si verificò nelle zone con la più alta disoccupazione, in cui il 67,6% votò per la Brexit. Esiste, quindi, una relazione inversa tra la percentuale di immigrati per territorio e la percentuale di voti “*Leave*”. In altre parole, le aree con percentuali più elevate di immigrati ebbero risultati inclini a rimanere nell’UE.

Tutto ciò induce, quindi, a pensare che il voto per il “*Leave*” contenesse soprattutto un messaggio di preoccupazione e il timore che restare in Europa avrebbe comportato un peggioramento delle condizioni lavorative e sociali di quelle categorie, che già si sentivano lasciate indietro in seguito ai tagli occupazionali conseguiti alle pesanti crisi industriali, sopportate negli anni precedenti, mentre la Gran Bretagna accresceva la propria vocazione europea ed internazionale.

## 2.4 La posizione dei giornali inglesi

Il voto del 23 giugno 2016 fu sicuramente influenzato dall’opinione dei giornali, che si schierarono nettamente a favore di uno o dell’altro fronte. Tutti i giornali del Paese dichiararono la loro posizione, sperando di influenzare gli elettori mentre i sondaggi d’opinione dipingevano l’immagine di un elettorato diviso equamente.

---

<sup>49</sup> M. GOODWIN e C. MILIAZZO, *Taking back control? Investigating the role of immigration in the 2016 vote for Brexit*, in *SAGE journals*, 8 giugno 2017, reperibile online.

<sup>50</sup> F. FUBINI, *Brexit, la scossa che ha cambiato l’Europa*, in *Corriere della Sera*, 25 giugno 2016, reperibile online.

Le testate pro-Brexit, misurate in base al numero di copie, quindi per diffusione, con circa 5 milioni furono di gran numero superiori rispetto ai 3 milioni di copie delle testate pro-*Remain*.<sup>5152</sup>

### **Pro-Remain**

The *Financial Times*, il principale quotidiano finanziario del Paese, in un editoriale dichiarò che la Gran Bretagna doveva rimanere all'interno del blocco dei 28 membri, affermando che "un voto di ritiro avrebbe apportato un duro colpo per l'ordine mondiale liberale post-1945"<sup>53</sup>.

“Le ragioni di fondo per restare - spiegava il *Financial Times* - sono le stesse del 1975: “non è questo il momento di tornare a una Piccola Inghilterra. Siamo la Gran Bretagna. Abbiamo un contributo da dare per un mondo più sicuro e più ricco. Il voto deve essere Remain.”

*The Times*, il quotidiano di proprietà di Rupert Murdoch, nel suo numero del 18 giugno, meravigliò gran parte dei lettori, uscendo con un articolo a sostegno della permanenza nella UE intitolato “*Why Remain is best for Britain*”.<sup>54</sup> Il quotidiano sosteneva che “l’immigrazione per secoli era stata il motore della creatività e dell’imprenditorialità in Gran Bretagna, e che a conti fatti starebbe stato meglio rimanere, guidando con rinnovata spinta una riforma dall’interno dell’UE piuttosto che ricominciare da capo”.

Questo editoriale mise il *Times* in contrasto con gli altri due giornali di proprietà del magnate dei media, *The Sun* e *The Sunday Times*, favorevoli ad un voto pro-Brexit.

*The Guardian*: il principale giornale britannico riformista, sostenne il suo appoggio al “Remain”, dichiarando che: “come la democrazia, la Ue non era solo la meno peggio delle opzioni possibili. Era anche quella che incarnava le qualità migliori di un popolo libero in un’Europa pacifica”. Quindi l’invito a “votare per un Paese unito che si apre al mondo e contro una nazione divisa che si richiude su se stessa”.<sup>55</sup>

*The Daily Mirror*, il quotidiano filo-laburista, puntò sull’orgoglio britannico, invitando i suoi lettori a votare per rimanere nella UE, pur avendo molti dubbi sull’Istituzione europea, dicendo “per il bene del futuro della nostra grande nazione ... dobbiamo condurre e non lasciare (*we must lead not leave*). I leader della campagna “Leave”, Boris Johnson e Michael Gove

---

<sup>51</sup> J. MARTINSON, *Did the Mail and Sun help swing the UK towards Brexit?*, in *The Guardian*, 24 giugno 2016, reperibile online.

<sup>52</sup> A. BENNETT, *Here's where Britain's newspapers stand on the EU referendum*, in *The Telegraph*, 21 giugno 2016, reperibile online.

<sup>53</sup> *Britain should vote to stay in the EU*, in *Financial Times*, 15 giugno 2016, reperibile online.

<sup>54</sup> *The Times declares support for Remain campaign*, in *Financial Times*, 18 giugno 2016, reperibile online.

<sup>55</sup> *The Guardian view on the EU referendum: keep connected and inclusive, not angry and isolated*, in *The Guardian*, 20 giugno 2016, reperibile online.

*potrebbero provare a passare per ragazzi normali che si prendono cura della gente comune, ma questa è un'illusione. E con la probabilità che uno di loro possa presto diventare Primo Ministro in caso di voto "Leave", la situazione è pericolosa.*"<sup>56</sup>

*The Mail on Sunday*, giornale schierato con la destra, sorprendentemente sostenne la campagna per rimanere nell'UE, affermando che la Gran Bretagna sarebbe stata più sicura, più libera e più prospera nel blocco. *"Affinché la Gran Bretagna moderna possa svilupparsi e prosperare, dobbiamo lavorare con, non contro, i nostri partner europei; dobbiamo mantenere il nostro posto al tavolo più alto d'Europa e contribuire a modellare il suo destino; la nostra voce forte e chiara deve essere ascoltata in Europa, non essere gridata a margine.*"<sup>57</sup>

*The Observer*, quotidiano di sinistra, che fa parte del Guardian Media Group, esortò i suoi lettori a votare per rimanere nell'UE. L'articolo affermava che l'UE non era perfetta, ma che nel complesso era stata una forza positiva.<sup>58</sup>

### **Pro-Brexit**

*The Sun*, il giornale che con 1,7 milioni di copie al giorno, è il più venduto della nazione, sulla sua prima pagina del 14 giugno 2016, invitò i lettori a votare per il "Leave" affermando: *"Dobbiamo liberarci dalla dittatura di Bruxelles, che per tutti e 43 gli anni che siamo stati membri l'Unione Europea si è dimostrata sempre più avida, sprecona, dittatoriale e incredibilmente incompetente nei momenti di crisi.*"<sup>59</sup>

*The Daily Telegraph*, il quotidiano conservatore, dichiarò, *"un mondo di opportunità attende una Gran Bretagna pienamente indipendente. Il nostro Paese è una delle maggiori potenze economiche, ha una lingua globale, ha leggi di cui tutti si fidano e una reputazione unica per la giustizia. Dire che non possiamo prosperare fuori dalle limitazioni della Ue è in contrasto con le grandi tradizioni mercantili del nostro Paese. Nel sostenere "Leave" non vogliamo tornare a un'età dell'oro persa nelle nebbie del passato, ma guardiamo avanti a un nuovo inizio. Ci dicono che è una scelta tra paura e speranza: ebbene, noi scegliamo la speranza. Vote Leave to benefit from a world of opportunity.*"<sup>60</sup>

---

<sup>56</sup> *Why the Mirror is backing Remain for the sake of our great nations*, in *The Mirror*, 21 giugno 2016, reperibile online.

<sup>57</sup> *Vote Remain for a safer, freer, more prosperous - and, yes, an even GREATER Britain*, in *Daily Mail*, 19 giugno 2016, reperibile online.

<sup>58</sup> *The Observer view on how to vote in the European union referendum*, in *The Guardian*, 19 giugno 2016, reperibile online.

<sup>59</sup> *We urge our readers to beLEAVE in Britain and vote to quit the EU on June 23*, in *The Sun*, 23 giugno 2016, reperibile online.

<sup>60</sup> *Vote leave to benefit from a world of opportunity*, in *The Telegraph*, 13 giugno 2016, reperibile online.

*The Daily Mail*, il secondo giornale più venduto della nazione, il 22 giugno 2016, spinse i suoi lettori a votare “Leave”: “*Se credi nella Gran Bretagna, vota “Leave”*: la scelta è tra le bugie e le élite avidi di Bruxelles o un grande futuro fuori da un'Europa divisa e morente”.<sup>61</sup>

*The Sunday Times*, esortò i suoi lettori a votare per lasciare l'UE. Una volta raggiunta la vittoria del “Leave”, l'obiettivo era quello di una riforma più profonda dell'Unione che avrebbe potuto rendere più accettabile la permanenza della Gran Bretagna dopo un secondo referendum.<sup>62</sup>

*The Sunday Telegraph*, il quotidiano conservatore incitò i suoi lettori a votare in favore della Brexit, sostenendo che l'UE apparteneva al passato e lasciandola la Gran Bretagna sarebbe stata in grado di decidere le persone che sarebbero potuto entrare a lavorare nel Paese. Una volta che non sarebbero più stati soggetti alla libera circolazione dei lavoratori, le preoccupazioni popolari sull'immigrazione sarebbero diventate un problema del Governo britannico e del Parlamento.”<sup>63</sup>

---

<sup>61</sup> *If you believe in Britain, vote Leave*, in *Daily Mail*, 21 giugno 2016, reperibile online.

<sup>62</sup> W. SCHOMBERG, *UK's Sunday Times urges readers to vote for “Leave”*, in *Financial Express*, 19 giugno 2016, reperibile online.

<sup>63</sup> *We must vote Leave to create a Britain fit for the future*, in *The Telegraph*, 18 giugno 2016, reperibile online.

## CAPITOLO 3

### SCENARI FUTURI

#### **3.1 I negoziati per definire i futuri rapporti tra Regno Unito ed Unione Europea**

Nove mesi dopo che il Regno Unito aveva votato per uscire dall'Unione europea in un referendum, il primo ministro Theresa May mise in moto il meccanismo ufficiale che lo avrebbe reso realtà: l'articolo 50 del Trattato di Lisbona che stabilisce la procedura per uno Stato membro di recedere dall'Unione, iniziando, così, un conto alla rovescia di due anni fino al ritiro. La May firmò una lettera che fu consegnata, il 29 marzo 2017, dall'ambasciatore Tim Barrow nelle mani del Presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk.

A ciò seguì una dichiarazione della signora May alla Camera dei Comuni, in cui affermava *“The victors have the responsibility to act magnanimously. The losers have the responsibility to respect the legitimacy of the outcome. And the country comes together”*, *“I vincitori hanno la responsabilità di agire magnanimamente. I perdenti hanno la responsabilità di rispettare la legittimità del risultato. E il paese si riunisce”*.<sup>64</sup>

L'articolo 50 del TUE stabilisce tre requisiti cumulativi per un ritiro ordinato dall'UE:

- una notifica unilaterale di ritiro;
- un accordo di recesso, “Withdrawal Agreement”;
- un quadro per le future relazioni UE-Regno Unito.

Il Regno Unito aveva soddisfatto il primo requisito il 29 marzo, quando aveva notificato formalmente al Consiglio europeo la sua intenzione di ritirarsi dall'UE.

Il secondo requisito, ovvero l'accordo di recesso, avrebbe dovuto assumere la forma di un trattato internazionale tra l'UE ed il Regno Unito. Esso avrebbe dovuto contenere impegni obbligatori per entrambe le parti, secondo le norme di diritto internazionale. Il documento finale avrebbe dovuto comprendere un accordo di transizione e diversi oneri per la conclusione del trattato sul futuro rapporto tra Regno Unito ed UE dopo la Brexit.

L'UE e il Regno Unito iniziarono a negoziare l'accordo di recesso il 19 giugno 2017.

---

<sup>64</sup>Dal discorso, consegnato alla Lancaster House di Londra il 17 gennaio 2017, 17 gennaio 2017, reperibile online.

Il Consiglio europeo nominò la Commissione europea per negoziare l'accordo di recesso a nome dell'UE27. A rappresentanza della Commissione, come capo negoziatore fu nominato Michel Barnier. Per il Regno Unito, la responsabilità generale dei negoziati sulla Brexit spettava al Primo Ministro, supportato dal Dipartimento per l'uscita dall'Unione europea guidato da David Davis.

Alla riunione del Consiglio Europeo speciale di Bruxelles del 29 aprile 2017, i leader dei 27 Stati membri dell'UE, escluso il Regno Unito, adottarono le linee guida per i negoziati a norma dell'articolo 50 sul ritiro del Regno Unito dall'UE. Gli orientamenti delinearono il quadro dei negoziati, stabilendo i principi generali dell'UE per i colloqui, che sarebbero stati condotti dalla Commissione europea nominata dal Consiglio. Gli orientamenti di negoziato, adottati dai leader dell'UE a 27, affermarono che l'integrità del mercato unico dell'UE avrebbe dovuto essere preservata, ribadendo che le quattro libertà - la libertà di circolazione di persone, beni, servizi e capitali - erano indivisibili e che non avrebbero potuto esserci "*cherry-picking*" dai vantaggi dell'adesione.

Il Consiglio europeo, inoltre, nelle linee guida espresse il desiderio dei 27 leader di "*stabilire uno stretto partenariato tra l'Unione e il Regno Unito dopo la sua uscita*"<sup>65</sup> specificando, contemporaneamente, che un non membro dell'Unione, un "paese terzo", non poteva godere diritti e benefici equivalenti a quelli degli Stati membri dell'UE.

Dopo quasi un anno dal voto, il 19 giugno 2017, iniziarono, dunque, i primi passi del negoziato per il divorzio tra Ue e Regno Unito. Le due delegazioni, guidate dal capo negoziatore Michel Barnier, e dal segretario di Stato per l'uscita del Regno Unito, David Davis, avviarono il primo ciclo di negoziati sulla Brexit, incontrandosi al Berlaymont, la casa della Commissione europea. Oltre alla struttura dei negoziati e alle questioni imminenti, l'inizio delle trattative si concentrò principalmente su:

- questioni relative ai diritti dei cittadini
- regolamento finanziario
- confine tra Irlanda ed Irlanda del Nord
- altre questioni legate alla separazione

Tuttavia, nell'ottobre 2017, durante il quinto round di negoziati, Michel Barnier osservò che, nonostante l'atmosfera costruttiva dell'incontro, non erano stati compiuti progressi significativi.

---

<sup>65</sup>European Council of the European Union, *European Council (Art. 50) guidelines for Brexit negotiations*, 29 aprile 2017

In un vertice tenutosi a Bruxelles il 15 dicembre 2017, fu dato il via libera al proseguimento dei colloqui nel 2018, dopo che il Presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, aveva dichiarato che l'accordo sul divorzio, raggiunto la settimana precedente, aveva raggiunto *"sufficient progress"*<sup>66</sup>

I leader dell'UE, quindi, poiché erano stati compiuti progressi sufficienti per quanto riguardava la fase uno dei negoziati sulla Brexit, concordarono di passare alla fase successiva, che riguardava la transizione e il quadro per le future relazioni UE- Regno Unito.

La seconda fase dei colloqui sulla Brexit sarebbe stata inizialmente dominata soprattutto da un confronto sul periodo di transizione, in base al quale il Regno Unito avrebbe continuato a rispettare il diritto dell'UE per circa due anni, ma non avrebbe avuto alcun ruolo in nessuna istituzione decisionale.<sup>67</sup>

La seconda fase dei negoziati entrò nel vivo il 19 marzo 2018, quando le parti raggiunsero un accordo sulle questioni relative ai diritti dei cittadini, sulla regolamentazione delle questioni finanziarie, sul cosiddetto periodo di transizione e su altri aspetti della separazione, coprendo quasi l'80% degli argomenti dell'accordo di recesso.

Grazie agli sviluppi, che si ebbero tra aprile e novembre 2018, terza fase di negoziazione, il 25 novembre 2018 il Consiglio europeo diede il via libera all'accordo di recesso e alla dichiarazione politica allegata sul quadro delle relazioni future, dopo che vi era stata l'approvazione politica dell'accordo da parte del governo britannico il 14 novembre 2018.

La maggior parte delle critiche all'accordo sulla Brexit in Gran Bretagna riguardava la disposizione di backstop che garantiva un confine aperto tra Irlanda e Irlanda del Nord.

Il 13 dicembre 2018, il Consiglio europeo, oltre a ribadire le conclusioni di quanto detto il 25 novembre, su richiesta della stessa Theresa May, fornì ulteriori chiarimenti sulla soluzione di "backstop", intesa come una polizza assicurativa per impedire che ci fosse una frontiera tra Irlanda ed Irlanda del Nord.

Nonostante queste rassicurazioni e ulteriori garanzie legali fornite dall'UE, la Camera dei Comuni respinse sia la ratifica dell'accordo di recesso concordato, sia le dichiarazioni sul quadro degli accordi futuri, per ben tre volte: la prima fu il 15 gennaio 2019.

---

<sup>66</sup>M. BANK, *EU Council summit greenlights phase two of Brexit talks*, in *The Parliament Magazine*, 15 dicembre 2017, reperibile online

<sup>67</sup> Consiglio Europeo, *"Riunione del Consiglio europeo (Articolo 50) (15 dicembre 2017) – Orientamenti"*, Bruxelles, 15 dicembre 2017.

Una seconda volta, fu il 12 marzo, e il Primo Ministro fu costretto a chiedere una proroga dall'UE fino al 30 giugno, descrivendo questo atto come “*a matter of great personal regret*” “una questione di grande rimpianto personale”<sup>68</sup>.

Il giorno in cui la Brexit avrebbe dovuto originariamente essere consegnata, il 29 marzo 2019, i deputati respinsero nuovamente l'accordo di recesso.

I leader dell'UE il 10 aprile, concordarono, allora, una seconda "estensione flessibile" del processo Brexit fino al 31 ottobre 2019, dopo che la prima breve estensione del periodo di negoziazione, concessa dalla UE il 21 marzo, era scaduta il 12 aprile.

Questo deadlock innescò gli eventi che alla fine portarono alle dimissioni del Primo Ministro Theresa May il 7 giugno 2019.

In seguito allo stallo del Parlamento britannico, il 24 luglio 2019, il nuovo leader del partito conservatore, Boris Johnson, assunse la carica di Primo Ministro, promettendo di consegnare la Brexit entro il 31 ottobre “*no ifs, no buts*”, convinto che si sarebbe arrivati ad un accordo per il problema del confine irlandese, ma dichiarandosi pronto anche ad una Brexit senza accordi. Il 17 ottobre 2019, l'Unione europea ed il Regno Unito approvarono l'accordo di recesso, con un protocollo riveduto sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord, che eliminava il backstop.

*“The withdrawal agreement creates legal certainty where  
Brexit has created uncertainty.  
Preserve the interests of the Union”*

Michel Barnier, 17 ottobre 2019

Due giorni dopo, il Consiglio europeo concesse al Regno Unito una terza proroga, di cui all'articolo 50, paragrafo 3, TUE, fino al 31 gennaio 2020, per garantire un periodo sufficiente per la ratifica dell'accordo di recesso

Il 9 gennaio 2020 la Camera dei Comuni britannica ha votato a favore della legge sull'accordo di recesso.

Il 24 gennaio 2020 i rappresentanti del Regno Unito e dell'UE hanno firmato l'accordo di recesso e il Parlamento europeo ha ratificato l'accordo il 29 gennaio.

Il 31 gennaio 2020 il Regno Unito ha lasciato l'Unione europea ed è entrato nel "periodo di transizione", dando il via ai negoziati con il blocco su una futura relazione commerciale. Il

---

<sup>68</sup>*Brexit becomes a matter of great personal regret for Prime Minister*, in *The Press and Journal*, 20 marzo 2019, reperibile online.

Regno Unito rimarrà nel mercato unico e nell'unione doganale dell'UE fino al 31 dicembre 2020, ma non avrà alcun ruolo nel processo decisionale dell'UE.

Il Regno Unito e l'UE possono concordare un'unica estensione a questo periodo di transizione fino a uno o due anni e, in tal caso, dovrebbe essere stabilito prima del 1° luglio 2020. La decisione spetterebbe ad un "comitato misto" composto da rappresentanti dell'UE e del Regno Unito.

### **3.2 The Withdrawal Agreement**

L'accordo di recesso è entrato in vigore il 1° febbraio 2020, dopo essere stato concordato il 17 ottobre 2019, insieme alla dichiarazione politica che definisce il quadro del futuro partenariato UE-Regno Unito. Esso stabilisce le condizioni per il ritiro ordinato del Regno Unito dall'UE, conformemente all'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea ed è costituito da due documenti principali:

- Lo stesso Accordo di recesso, incluso un Protocollo sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord;
- Una dichiarazione politica che definisce il quadro per le future relazioni tra il Regno Unito e l'Unione europea<sup>69</sup>.

Gran parte dell'accordo di recesso, il "Withdrawal Agreement", è stato negoziato nel 2018 dall'ex Primo Ministro Theresa May. Le modifiche ottenute da Boris Johnson dopo la sua nomina a premier riguardano essenzialmente le disposizioni speciali per l'Irlanda del Nord, l'unico confine di terra tra Regno Unito e Ue.

Ecco di seguito i principali punti contenuti nei due documenti:

- Periodo di transizione

In base all'accordo di recesso, dopo la Brexit, ha avuto inizio un periodo di transizione che terminerà alla fine del 2020. Questo periodo, nel quale gli attuali assetti rimangono invariati, servirà a Londra e Bruxelles per negoziare i termini della loro futura partnership politica e commerciale;<sup>70</sup>

L'intenzione è quella di fornire continuità mentre entrambe le parti concordano un nuovo partenariato, che copra tutti gli aspetti, dal commercio ai diritti della pesca e alla sicurezza.

---

<sup>69</sup>EUROPEAN COMMISSION: "The EU-UK Withdrawal Agreement", 17 ottobre 2019, reperibile online.

<sup>70</sup> Brexit, cosa prevede l'accordo di divorzio, in *International Web Post*, reperibile online

Durante il periodo di transizione il diritto UE continuerà ad applicarsi al Regno Unito e al suo interno. L'UE tratterà il Regno Unito alla stregua di uno Stato membro, salvo per la partecipazione alle istituzioni e alle strutture di governance dell'UE.

Quando l'accordo fu redatto per la prima volta, la transizione doveva durare quasi due anni, ma i ritardi della Brexit hanno ridotto questo periodo a soli undici mesi. L'UE ha avvertito che sarà difficile arrivare ad un accordo di libero scambio globale entro tale termine e Londra, ha la possibilità di prolungare la transizione fino alla fine del 2022, con una richiesta alla Commissione entro giugno 2020.

Il Primo Ministro Boris Johnson ha ripetutamente escluso la possibilità di proroghe, sollevando speculazioni sul fatto che dovrà accettare un accordo commerciale meno ambizioso.

- Diritti dei cittadini

L'accordo di recesso tutela i diritti degli oltre tre milioni di cittadini Ue che vivono in Gran Bretagna e del milione di britannici che vivono nei Paesi dell'Unione. In breve, questi cittadini potranno continuare per il resto della loro vita a lavorare, studiare e ricevere i benefici dello stato sociale del Paese nel quale hanno scelto di risiedere.

Il disegno di legge sull'accordo di recesso della Gran Bretagna copre anche accordi simili relativi ai cittadini di Svizzera, Islanda, Liechtenstein e Norvegia, che sono al di fuori dell'UE ma all'interno dell'area di libero scambio dell'Europa;

- Accordo finanziario

Le disposizioni finanziarie dell'accordo di recesso assicurano che il Regno Unito e l'UE adempieranno a tutti gli obblighi finanziari assunti quando il Regno Unito era uno Stato membro. La metodologia concordata consente di onorare tutti gli impegni congiunti nei confronti del bilancio UE (2014-2020), compresi gli impegni ancora da liquidare alla fine del 2020 e le passività non compensate da attività. Il Regno Unito continuerà a garantire i prestiti fatti dall'UE prima del suo recesso e riceverà in restituzione la sua quota delle garanzie non utilizzate e dei recuperi successivi derivanti dall'attivazione delle garanzie per tali prestiti.<sup>71</sup>

---

<sup>71</sup> GOVERNO ITALIANO - Presidenza del Consiglio dei Ministri: “*Brexit: Accordo di recesso del Regno Unito dall'UE*”, 11 settembre 2019, aggiornato 30 gennaio 2020, reperibile online.

Le autorità di Londra hanno stimato che il 'divorzio' costerà alle casse britanniche circa 36 miliardi di euro;<sup>72</sup>

- Confine irlandese

Quella del confine tra Irlanda del Nord (che fa parte del Regno Unito) e Repubblica d'Irlanda (membro Ue) è stata probabilmente la questione più controversa del difficile negoziato tra Londra e Bruxelles. Le attuali disposizioni sostituiscono la cosiddetta clausola del 'backstop', più volte rifiutata dal Parlamento britannico in sede di ratifica dell'accordo. Lo scopo è di garantire il duplice obiettivo di preservare la pace sull'isola irlandese, mantenendo aperto il confine tra Irlanda del Nord e Irlanda, e proteggere l'integrità del mercato unico europeo. L'accordo prevede che l'Irlanda del Nord rimanga parte del territorio doganale del Regno Unito, allo stesso tempo rispettando gran parte degli obblighi relativi all'unione doganale Ue. Quando le merci provenienti dalla Gran Bretagna entreranno nel territorio nordirlandese, verranno effettuati controlli e pagati i relativi dazi. Le aziende potranno poi ottenere eventuali rimborsi sulle merci che godranno di minori dazi di importazione in base ai futuri accordi commerciali stipulati dal Regno Unito. L'accordo prevede inoltre che l'assemblea legislativa nordirlandese potrà periodicamente confermare o meno l'adesione a questo regime;<sup>73</sup>

- Governance

L'iniziale richiesta dell'Unione europea, che prevedeva la giurisdizione della Corte di giustizia europea sulle dispute derivanti dall'applicazione dell'accordo di recesso è stata nettamente respinta da parte britannica. Per risolvere le eventuali dispute, Londra e Bruxelles hanno quindi deciso la creazione di un comitato congiunto, con la possibilità di ricorrere ad un arbitrato nei casi più controversi. A sua volta, la Corte di giustizia europea interverrà qualora dovesse essere compromessa l'integrità delle norme europee;<sup>74</sup>

- Gibilterra e Cipro

L'accordo contiene disposizioni speciali per Gibilterra, territorio britannico d'oltremare collocato nella punta meridionale della Spagna e Cipro, dove Londra detiene delle basi

---

<sup>72</sup> A. BIANCHI, *La Brexit è realtà, ecco tutto quello che cambia*, in *EUROPATODAY*, 30 gennaio 2020, reperibile online

<sup>73</sup> *Brexit, cosa prevede l'accordo di divorzio*, in *International Web Post*, 31 gennaio 2020, reperibile online.

<sup>74</sup> Ibid.

militari. Le disposizioni regolano questioni come i diritti dei cittadini, il regime fiscale e altre specificità legate ai due territori;<sup>75</sup>

#### - Rapporti futuri

L'accordo di recesso stabilisce unicamente i termini dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue. La questione dei futuri rapporti è demandata alla "Dichiarazione Politica" che accompagna l'accordo e stabilisce i principi della futura partnership, politica e commerciale, tra Londra e Bruxelles. Questo documento di 24 pagine costituisce la base per i negoziati che avranno inizio dopo la Brexit.<sup>76</sup>

Nel testo si fa riferimento ad una "partnership ambiziosa, ampia, profonda e flessibile attraverso la cooperazione commerciale ed economica che abbia al centro un accordo di libero scambio ampio e bilanciato". Inoltre, la Dichiarazione Politica mette l'accento sulla cooperazione in tema di sicurezza e giustizia penale, politica estera, di sicurezza e di difesa, oltre a "più ampie aree di collaborazione". Entrambe le parti, inoltre, hanno concordato di non abbassare i reciproci standard in tema di "aiuti di stato, concorrenza, standard sociali e per il lavoro, ambiente, cambiamenti climatici e rilevanti questioni fiscali", stabilendo così un terreno di regole comuni.<sup>77</sup>

### **3.3 Periodo di transizione: cosa cambia, cosa rimane**

Dopo aver lasciato ufficialmente l'Unione europea il 31 gennaio, il Regno Unito è entrato immediatamente nel periodo di transizione.

Come già ricordato, durante la transizione il Regno Unito continuerà a obbedire alle norme dell'UE e a versare i contributi all'UE, tuttavia, inizieranno a manifestarsi i primi cambiamenti:

#### **Cosa cambia**

1. Il Regno Unito dal 1° febbraio 2020 non ha più deputati al Parlamento europeo

L'ultima settimana di gennaio, è stata l'ultima sessione plenaria a Strasburgo per i 73 deputati britannici, che hanno perso automaticamente i loro seggi al Parlamento europeo.

Circa un terzo dei 73 seggi del Regno Unito sarà ridistribuito in altri paesi. E le dimensioni complessive del Parlamento saranno ridotte.

---

<sup>75</sup> Ibid.

<sup>76</sup> Ibid.

<sup>77</sup> Ibid.

Al momento della Brexit, il Regno Unito ha lasciato tutte le istituzioni e agenzie politiche dell'UE, tuttavia, in base alle norme dell'UE, durante il periodo di transizione la Corte di giustizia europea continuerà ad avere l'ultima parola sulle controversie legali.

Nella notte fra 31 e il 1° febbraio sono state rimosse le bandiere della Gran Bretagna davanti alle tre istituzioni europee: Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo.

2. Il Primo Ministro e i ministri del Regno Unito smettono di partecipare ai vertici del Consiglio europeo

La Gran Bretagna non fa più parte delle strutture decisionali dell'UE. I ministri, incluso il Primo Ministro Boris Johnson, non parteciperanno ai vertici dell'UE a meno che non siano invitati.

Il Consiglio europeo di ottobre è stata la prima e ultima volta, che Johnson ha partecipato al Consiglio europeo come Primo Ministro.

L'accordo di recesso prevede la possibilità che il Regno Unito possa essere invitato a partecipare alle riunioni in circostanze eccezionali, se l'argomento è rilevante per le relazioni Regno Unito-UE.

3. Accordi commerciali

Dalle 23:00 del 31 gennaio 2020, il Regno Unito è in grado di negoziare, firmare e ratificare accordi commerciali con altri Paesi. Non è stato autorizzato a tenere negoziati commerciali formali con paesi come gli Stati Uniti e l'Australia mentre è ancora un membro dell'UE.

Durante la transizione, l'UE ha chiesto ad altri Paesi di continuare a trattare il Regno Unito come uno stato membro a fini commerciali, quindi nulla dovrebbe cambiare.

Il Regno Unito ha già deciso di rinnovare gli accordi commerciali esistenti nell'UE con circa 20 Paesi e blocchi commerciali e ha tenuto colloqui preparatori con altri che devono essere completati entro la fine della transizione.

Può anche avviare negoziati formali con altri Paesi con i quali l'UE non ha mai avuto un accordo prima, cosa che non poteva fare come membro dell'UE.

4. I passaporti del Regno Unito cambieranno colore

Il Regno Unito sta abbandonando i suoi passaporti bordeaux in stile Unione Europea e sta tornando per il tradizionale blu britannico.

Il governo britannico ha dichiarato che i passaporti con il colore "iconico" della marina, usato tra il 1921 e il 1988, saranno rilasciati a partire dal mese di marzo. Le persone con gli attuali passaporti bordeaux possono usarli fino alla loro scadenza.

Alcuni sostenitori dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea hanno accolto con favore il cambiamento simbolico. Il Segretario di Stato per gli Affari Interni Priti Patel ha affermato che *"tornando all'iconico design blu e oro, il passaporto britannico sarà ancora una volta intrecciato con la nostra identità nazionale e non vedo l'ora di viaggiare con uno"*; <sup>78</sup>

#### 5. Monete Brexit

Tre milioni di monete commemorative da 50 pence, sono state immesse in circolazione il 31 gennaio e recano la scritta "31 January" e *"Peace, prosperity and friendship with all nations"*. Molte persone hanno espresso il loro sdegno sui social media per il governo che ha celebrato un evento così divisivo con una moneta commemorativa.

#### 6. Il Dipartimento Brexit del Regno Unito si è sciolto

Nel governo britannico ha cessato di esistere il Dipartimento che ha gestito l'uscita dall'UE ed è stato sostituito dalla Task Force Europa, guidata da David Frost che supervisionerà i negoziati per i partenariati commerciali con Bruxelles.

#### 7. La Germania non estraderà i suoi cittadini nel Regno Unito

Non sarà possibile per alcuni sospetti criminali essere riportati nel Regno Unito se fuggiti in Germania.

La costituzione tedesca non consente l'extradizione dei suoi cittadini, a meno che non sia in un altro paese dell'UE.

#### **Cosa non cambia**

A parte i cambiamenti democratici e legali sopra descritti, ogni altro aspetto, che riguarda l'adesione all' UE, rimane applicabile alla Gran Bretagna durante il periodo di transizione. I cittadini britannici che vivono nell'UE continueranno a ricevere la pensione statale e riceveranno anche l'aumento annuale. Così come il commercio tra Regno Unito e UE continuerà senza l'introduzione di ulteriori costi o controlli.

Almeno fino almeno al 31 dicembre, permangono vantaggi e protezioni dell'UE come la libertà di movimento, i limiti di prezzo del roaming dei telefoni cellulari e l'uso dei canali blu dell'UE ai punti di frontiera.

Non ci sono cambiamenti nei porti dei traghetti come Dover o negli aeroporti. Rimane invariata la modalità di noleggiare un'auto e rimangono in vigore, inoltre, le prestazioni sanitarie reciproche esistenti. Anche partire per una vacanza o per affari fino al 31 dicembre, non subisce cambiamenti nelle modalità.

---

<sup>78</sup> *Britain to issue blue passports after decades*, in *The Economics Times*, 23 febbraio 2020, reperibile online.

### **3.4 Il Commonwealth come via di uscita**

Mentre il Regno Unito negozia le sue future relazioni con l'Unione europea, Londra ha sostenuto la visione di una politica estera più orientata verso l'esterno, soprannominata "Global Britain". Al centro di questo obiettivo di rivitalizzare il Regno Unito sulla scena mondiale è il Commonwealth of Nations, un'organizzazione di Paesi a sé stante, che si estende in quasi tutti i continenti e che nel tempo si è evoluta dall'Impero britannico.

I critici hanno definito le istituzioni del Commonwealth obsolete e inefficaci, e il gruppo a volte ha attirato critiche per la sua risposta incoerente alle violazioni dei diritti umani e ai governi antidemocratici. I sostenitori, invece, affermano che le economie in rapida crescita del Commonwealth, sostenute da una storia comune e da un linguaggio condiviso, offrono una piattaforma ideale per il Regno Unito per far progredire la sua agenda commerciale e approfondire i legami con i paesi affini.

Il Commonwealth è un'associazione di cinquantaquattro nazioni che hanno fatto parte dell'Impero coloniale britannico e che progressivamente hanno raggiunto l'indipendenza. Negli ultimi anni, hanno aderito anche diversi Paesi senza legami storici con il Regno Unito, come il Ruanda e il Mozambico. Questi Paesi, che a parte il Regno Unito includono Australia, Canada, India, Malesia, Nigeria, Pakistan, Sudafrica e molti altri in Asia e Africa, rappresentano circa 2,4 miliardi di persone, cioè un terzo della popolazione mondiale. Il Prodotto Interno Lordo combinato dei membri supera i 10 trilioni di dollari, ovvero circa il 14 % del PIL globale.

Il capo del Commonwealth è il monarca britannico, la Regina Elisabetta II.

Il Commonwealth è un'organizzazione intergovernativa basata sul consenso, con molti obiettivi, tra cui sviluppo economico, costruzione della democrazia, promozione del libero scambio, riduzione della povertà, programmi di assistenza sanitaria e scambi culturali. Le sue operazioni quotidiane sono guidate da un Segretario Generale, attualmente Patricia Scotland del Regno Unito, nominato dai leader del Commonwealth per non più di due mandati, ognuno di quattro anni.

I sostenitori della Brexit, scettici sull'integrazione più profonda con l'UE, hanno a lungo sostenuto il Commonwealth come un forum più naturale per il Regno Unito, basato su legami storici, un uso condiviso dell'inglese e tradizioni giuridiche simili. Con la Brexit, ora ufficiale, e Londra impegnata a negoziare una nuova relazione commerciale con l'UE, alcuni responsabili delle politiche affermano che il futuro post-UE del Regno Unito dovrebbe consistere nell'approfondimento del commercio e dell'immigrazione con il Commonwealth.

Johnson, che in precedenza ha ricoperto l'incarico di Ministro degli Esteri, ha sostenuto che i maggiori tassi di crescita economica del Commonwealth rispetto all' UE offrono maggiori opportunità. Le economie del Commonwealth sono cresciute a un tasso medio del 4,4 % negli ultimi quattro decenni, rispetto al 2 % dell'UE, con alcune grandi economie del Commonwealth, come l'India, che ha raggiunto una crescita annuale del 7 %.

Alcuni sostengono che la Brexit sarebbe stata l'opportunità per lasciare libero il Regno Unito di stringere accordi commerciali con queste regioni in rapida crescita del mondo.

Nella visione "Global Britain"<sup>79</sup>, la Brexit è l'occasione per il Regno Unito per concludere accordi commerciali con queste regioni del mondo in rapida crescita. I sostenitori affermano, inoltre, che consentirebbe al Regno Unito di concentrarsi sulla promozione dell'immigrazione altamente qualificata proveniente dai Paesi del Commonwealth ed evitare l'immigrazione illimitata dall'Europa, come richiesto dalle norme dell'UE.

Altri osservatori sono scettici sul fatto che il Commonwealth possa eguagliare i vantaggi dell'adesione all'UE. Il mercato europeo rappresenta quasi la metà degli scambi del Regno Unito e non vi sono paesi del Commonwealth tra i primi dieci principali partner commerciali del Regno Unito. Gli esperti del settore indicano una ricerca<sup>80</sup> economica che stabilisce che la vicinanza geografica è uno dei fattori più importanti nel determinare il commercio, il che significa che i paesi dell'UE rimarranno probabilmente i partner commerciali più logici del Regno Unito.

Questi critici osservano anche che alcuni dei più grandi paesi del Commonwealth, in particolare l'India, hanno economie altamente protette e che abbassare le loro barriere commerciali potrebbe rivelarsi più difficile di quanto anticipino i sostenitori della Brexit. Finora l'UE non è riuscita a garantire un accordo di libero scambio con l'India, e, al Regno Unito, da solo, potrebbe non andare molto meglio.

Da non sottovalutare, inoltre, all'interno del Commonwealth, il movimento CANZUK, un'abbreviazione di Canada, Australia, Nuova Zelanda e Regno Unito, che ha espresso ottimismo sul futuro britannico della Brexit. CANZUK International, precedentemente noto come Organizzazione per la libertà di movimento del Commonwealth, promuove una visione di profonda integrazione basata sull'abolizione dei visti e dei permessi di lavoro, insieme alla

---

<sup>79</sup> B. SEELY MP and J. ROGERS: "*Global Britain: a twenty-first Century Vision*", Published in 2019 by The Henry Jackson Society.

<sup>80</sup> S. AMIDI e A. F. MAJIDI, *Geographic proximity, trade and economic growth: a spatial econometrics approach*, in *Taylor & Francis Online*, reperibile online.

creazione di un accordo commerciale multilaterale. Un rapporto scritto dall'Organizzazione nel gennaio 2020 afferma con grande fiducia "*Poiché il Regno Unito cerca nuovi partner commerciali al di fuori dell'Unione europea, l'adozione di accordi sulla migrazione facilitati, accordi commerciali e coesione diplomatica con il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda sono i prossimi passi logici dopo la Brexit.*"<sup>81</sup>

L'idea che il Commonwealth possa fungere da salvezza e salvatore per il post Brexit non ha convinto veterani esperti di relazioni internazionali come l'ex Primo Ministro australiano, Kevin Rudd, che in un articolo al *The Guardian* afferma "*vedere il Commonwealth, come sostituto credibile del commercio e degli investimenti con l'Unione Europea è il peggiore dei tanti argomenti folli che sono emersi dalla Terra della Speranza e della Gloria. Paesi del Commonwealth come Australia, Canada e Nuova Zelanda potrebbero fornire sostegno e incoraggiamento, ma 67 milioni di persone potrebbero difficilmente confrontarsi con 450 milioni di europei in termini di peso economico. Per quanto riguarda un accordo di libero scambio tra Regno Unito e India, il raggiungimento di questo è l'ultimo miraggio costruito dai Brexiteers.*"<sup>82</sup>

La situazione è in continua evoluzione ed il prossimo vertice del gruppo è fissato per giugno 2020 in Ruanda e sarà il primo a svolgersi in un Paese che non è mai stato un territorio controllato dagli inglesi. È probabile che emergano domande su come e quanto riformare le operazioni e la leadership del Commonwealth. Il vertice del 2018 ha ufficialmente scelto Charles, il Principe di Galles, il prossimo in linea dinastica per il trono britannico, per succedere alla Regina Elisabetta, come capo del Commonwealth, nonostante le precedenti discussioni sulla democratizzazione della selezione della leadership.

### **3.5 Paradisi fiscali: Londra la nuova Singapore sul Tamigi**

Durante il suo periodo come Primo Ministro, Theresa May lanciò l'idea "*Singapore-on-Thames*" come nuovo sbocco per l'economia britannica.

Nonostante siano accadute molte cose nella politica britannica, l'ambizione di Boris Johnson rimane la stessa: che la Gran Bretagna diventi il posto migliore in Europa per gli affari.

---

<sup>81</sup> J. BENDER, N. GREENWOOD, J. SKINNER, *The future of post Brexit Britain*, in *CANZUK International*, 9 gennaio 2020, reperibile online,

<sup>82</sup> K. RUDD, *Think the Commonwealth can save Brexit Britain? That's utter delusion*, in *The Guardian*, 11 marzo 2019, reperibile online

Dal referendum sulla Brexit del 2016, tra i circoli della destra in Gran Bretagna, è emerso il pensiero che il Regno Unito, una volta fuori dalla UE e dal suo sistema di regole e regolamenti, possa rilanciare il Paese adottando un modello “*Singapore-on-Thames*”.

Il Regno Unito, quindi, come un nuovo paradiso fiscale. Più precisamente il progetto vede la città di Londra come ponte che possa semplificare gli scambi finanziari tra gli Usa, che hanno un potere sempre maggiore, e le società europee che cercano un modo per entrare nel mercato statunitense.

Dunque, la Brexit si presenta come un’opportunità per trasformare la capitale in luogo attraente per i capitali di tutto il mondo, attraverso la rimozione degli obblighi imposti da Bruxelles. Un modo per attuare questo progetto potrebbe essere quello di azzerare le imposte sulle società che hanno già subito una riduzione dal 28% al 20%, con la prospettiva di arrivare fino al 17%. Per fare ciò, però, bisognerebbe trovare altri modi di compensare, poiché la corporation tax, rappresenta quasi il 7,5% delle entrate totali.

A rendere più realistica l’ipotesi dello scenario “*Singapore-on-Thames*”, sono anche i territori del Regno Unito che si collocano oltre oceano. Le Cayman, Bermuda, Isole Vergini britanniche, già noti paradisi fiscali, muovono il 23% di tutto il mercato finanziario offshore. Secondo la National Crime Agency, attraverso una rete illecita di flussi finanziari che coinvolge questi Paesi, ogni anno, a Londra, vengono riciclati più di novanta miliardi di sterline.

In altre parole, come Singapore, il Regno Unito sarà in grado di ridurre le tasse per attrarre società ed investimenti, deregolamentare per aumentare la produzione, iniettare fondi statali per sostenere le imprese del Regno Unito rispetto ai concorrenti europei, concludere nuovi accordi commerciali e consentire l’accesso solo alle persone che vuole entrino nel Paese.

In questo scenario, la Gran Bretagna potrebbe cercare dei vantaggi anche attraverso l’indebolimento del valore della sterlina per incrementare le esportazioni e l’annullamento degli standard nella produzione.

In alcune aree, come i servizi digitali lo sviluppo di software, il Regno Unito potrebbe evitare le regole dell’Unione europea e diventare, in teoria, un luogo più attraente per fare affari e ricerca rispetto al resto dell’Europa.

La Gran Bretagna diventerebbe un’economia a bassa tassazione, poco regolamentata, che competerebbe con l’eurozona sclerotica e iper-regolata, da una posizione strategica a sole 20 miglia al largo.

Questa visione del Regno Unito è oggetto di un aspro dibattito tra accademici e politici.

La preoccupazione che Boris Johnson voglia cercare vantaggi competitivi è stata espressa anche dal cancelliere tedesco Angela Merkel, la quale ha affermato in un suo discorso che la Gran Bretagna potrebbe divenire “*a potential competitor*” dopo aver lasciato il blocco<sup>83</sup>

Preoccupazione rafforzata dopo che il governo di Londra, nei primi giorni di febbraio 2020, ha avviato una consultazione sulla creazione di un massimo di dieci porti franchi, con tariffazione e dazi speciali, rispetto al resto della nazione.<sup>84</sup> Questo al fine di favorire i commerci, attrarre investimenti, aumentare la produttività e generare, parallelamente, opportunità di lavoro a beneficio di alcune delle comunità più svantaggiate del Regno Unito. Il piano prevede che queste aree franche possano essere istituite sia in zone adiacenti ai porti marittimi, sia nell'entroterra, comprendendo, potenzialmente, anche impianti produttivi già esistenti.

Le merci in ingresso nel porto franco non pagherebbero i dazi quando entrano nell'area, ma pagherebbero una volta che si spostano completamente nel territorio doganale del Regno Unito o salpano per un altro paese. Le tasse verrebbero pagate sul bene finito piuttosto che sulla parte componente. La logica è che, con la tariffa totale che dovrebbe essere più economica del bene finito e assemblato, verrebbero incoraggiati i produttori globali a spostare nuove strutture nella zona per eseguire l'assemblaggio.

Il segretario capo del Ministero del Tesoro, Rishi Sunak ha dichiarato che i porti franchi, libererebbero la possibilità di incrementare gli investimenti e le possibilità per tutto il Paese e si concentrerebbero su quelle aree che ne possono trarre un maggiore beneficio.<sup>85</sup>

Guy Verhostadt, l'ex primo ministro belga legislatore liberale dell'UE e membro della commissione parlamentare Brexit, ha sostenuto che l'Unione Europea non potrà mai accettare una Singapore del Mare del Nord e che il Regno Unito non potrà godere di tutti i vantaggi del Mercato Unico, senza allinearsi agli standards sociali ed eco-sanitari europei.<sup>86</sup>

Tuttavia, eccezion fatta per la frangia più conservatrice dei Tory, anche gli Inglesi sono preoccupati per l'attuazione di questo progetto.

Chi conosce bene Singapore, riconoscerà rapidamente che l'analogia con il regno Unito è tutt'altro che perfetta.

---

<sup>83</sup> J. BARNES, *Merkel's true fears revealed: Free UK will be 'major competitor' for EU after Brexit*, in *Express*, 14 ottobre 2019, reperibile online.

<sup>84</sup>P. WALKER, *UK launches freeports consultation with aim to open first next year*, in *The Guardian*, 9 febbraio 2020, reperibile online.

<sup>85</sup> *UK's post-Brexit Freeport proposal Innovative new Freeports proposed across the UK as Government lays out plans to boost economy*, in *International Harbour Masters Association*, 14 febbraio 2020, reperibile online.

<sup>86</sup> G. BACZYNSKA e R. EMMOT, *EU warns Britain heading for a no-deal Brexit*, in *Reuters*, 18 settembre 2019, reperibile online.

Lo stesso Financial Times, probabilmente il quotidiano economico più autorevole del mondo, giudica una fantasia l'idea che questo progetto possa portare prosperità nel Paese post Brexit.<sup>87</sup> I due Paesi hanno economie e politiche diverse. Singapore è una città-stato con una popolazione inferiore ai sei milioni di persone, mentre il Regno Unito raggiunge una popolazione di quasi 67 milioni di persone ed è una democrazia con caratteristiche sociopolitiche e geografiche nettamente diverse. Il percorso che ha portato Singapore a diventare una potenza economica, è fortemente segnato dall'autoritarismo. È un piccolo paese asiatico, gestito da un governo autoritario e illiberale, in cui gran parte del patrimonio immobiliare è di proprietà dello Stato e l'economia e la produzione dipendono dall'intervento statale. Come affermano gli scettici, il basso livello di imposizione fiscale e bassi livelli di spesa pubblica, possono funzionare per la piccola Singapore, ma probabilmente non sarebbe possibile applicare lo stesso modello nel Regno Unito con il suo costoso modello sanitario pubblico.

Il commissario europeo responsabile per il settore finanziario, Valdis Dombrovskis, ha avvertito che il Regno Unito non può sperare di mantenere l'accesso ai mercati dell'UE se si discosta dalle regole del blocco. *“Il Regno Unito - afferma Dombrovskis - deve riflettere molto attentamente prima di allontanarsi dalle regole seguite dal resto dell'UE. In caso di divergenza, l'accesso delle imprese finanziarie con sede nel Regno Unito ai mercati dell'UE potrebbe essere limitato”*.<sup>88</sup>

### **3.6 Un negoziato con lo spettro del Coronavirus**

Il Regno Unito ha lasciato formalmente l'UE il 31 gennaio 2020 e da quel momento l'attenzione si è rivolta alla negoziazione delle future relazioni UE-Regno Unito al di là di un periodo di transizione permanente che si concluderà, come più volte ricordato, il 31 dicembre 2020, preannunciando bruschi e importanti cambiamenti a meno che non vi sia un accordo.

Il rispetto di questa stretta scadenza è stata una grande sfida, anche prima dell'assalto della pandemia di coronavirus che ha travolto entrambe le parti. Ma il governo britannico, al momento, ha respinto le richieste di estensione della transizione.

---

<sup>87</sup>M. WOLF, *The Brexit delusion of creating 'Singapore upon Thames*, in *Financial Times*, 7 febbraio 2019, reperibile online.

<sup>88</sup>R. VIVALDELLI, *Brexit, altro che Londra: la vera minaccia è Parigi*, in *InsideOver*, 17 dicembre 2019, reperibile online.

Mentre il Regno Unito ha concordato i termini del suo addio all'UE, entrambe le parti devono ancora decidere come saranno le loro relazioni future. Ciò deve essere elaborato durante l'attuale periodo di transizione (che alcuni preferiscono chiamare il periodo di attuazione), che come più volte ricordato dovrebbe concludersi il 31 dicembre 2020.

Durante questo periodo il Regno Unito continuerà a seguire tutte le norme dell'UE e le sue relazioni commerciali rimarranno le stesse.

Il periodo di transizione ha lo scopo di dare un po' di respiro a entrambe le parti mentre viene negoziato un nuovo accordo di libero scambio e cioè un accordo a quota zero e a tariffa zero, simile al recente accordo stipulato dalla Unione europea con il Canada. Ciò è necessario perché il Regno Unito lascerà il mercato unico e l'unione doganale alla fine della transizione e un accordo di libero scambio consentirà alle merci di circolare nell'UE senza controlli o costi aggiuntivi.

Se non sarà concordato in tempo, allora il Regno Unito affronterà la prospettiva di dover negoziare senza alcun accordo. Ciò significherebbe tariffe sulle merci del Regno Unito che viaggiano verso l'UE e altre barriere commerciali.

Di seguito una panoramica della posizione di ciascuna parte e delle potenziali aree di conflitto.

### **Le richieste del Regno Unito dall'UE**

La posizione negoziale dettagliata del governo britannico, pubblicata integralmente giovedì 27 febbraio<sup>89</sup>, si basa su numerosi discorsi e dichiarazioni di governo e funzionari.

Boris Johnson punta a un accordo radicalmente diverso da quello ricercato dal predecessore. Mentre Theresa May era pronta a mantenere il Regno Unito nell'orbita dell'UE per preservare il commercio senza attriti, il suo successore chiede la massima libertà per il Regno Unito di determinare la propria politica.

Il Regno Unito desidera un accordo di libero scambio globale, simile agli accordi stipulati da Bruxelles con Paesi quali il Canada, Giappone e Corea del Sud. Questi accordi eliminano la maggior parte delle tariffe e i Paesi non sono tenuti ad attenersi strettamente alle norme dell'UE. L'accordo dovrebbe coprire sostanzialmente tutti gli scambi, non solo i beni e dovrebbe anche ridurre al minimo le barriere per i servizi, che costituiscono la maggior parte dell'economia britannica.

---

<sup>89</sup> PRIME MINISTER'S OFFICE, 10 Downing Street, *The UK's approach to negotiations with the European Union*, in *GOV.UK*, 27 febbraio 2020, reperibile online.

Oltre al commercio, il Regno Unito prevede una serie di accordi separati relativi alla pesca, alla sicurezza e ad altri settori come quello dell'aviazione e della cooperazione nucleare. Il governo Johnson intende, poi, sviluppare "*politiche separate e indipendenti*"<sup>90</sup> in materia di immigrazione, concorrenza, ambiente, politica sociale e protezione dei dati.

Per quanto riguarda il controllo delle proprie leggi, la dichiarazione del Regno Unito prevede accordi di governance e di risoluzione delle controversie "*adeguati a un rapporto di uguale sovranità*".<sup>91</sup> Il governo inglese, inoltre, dichiara che non accetterà alcun obbligo di allineare le proprie leggi con quelle dell'Unione europea o che le istituzioni dell'UE, compresa la Corte di Giustizia, abbiano giurisdizione nel Regno Unito

La Gran Bretagna ha escluso di prorogare il periodo di transizione, affermando di essere pronta per un "*no deal*" alla fine dell'anno: ciò vedrebbe il commercio del Regno Unito e dell'UE alle condizioni dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC).

### **Cosa è disposta a concordare l'UE**

I ministri dell'UE a 27, da parte loro, hanno approvato il mandato negoziale dell'UE martedì 25 febbraio. Pur affermando di "*voler instaurare con il Regno Unito un partenariato economico ambizioso, di ampia portata ed equilibrato*", l'UE sottolinea che la Gran Bretagna "*non può avere gli stessi diritti e godere degli stessi vantaggi di un membro*".<sup>92</sup>

Il partenariato, previsto come "ambizioso", oltre a coprire il commercio, interessa anche altri settori tra i quali la pesca, l'applicazione della legge e la giustizia penale, la politica estera, la sicurezza e la difesa.

In cima all'elenco delle preoccupazioni dell'UE c'è il modo in cui garantire che il Regno Unito si impegni a delle "condizioni di parità" su un'ampia gamma di questioni. Le linee guida prevedono garanzie "solide" per garantire che la concorrenza sia giusta e che gli standard siano protetti.

Bruxelles offre al Regno Unito il pieno accesso al mercato unico dell'UE, ma a determinate condizioni. Von der Leyen ha affermato che, nel corso dei negoziati, l'UE si impegnerà a sostenere l'integrità del mercato unico e dell'unione doganale. "*Non ci può essere alcun compromesso su questo. Ma siamo pronti a progettare una nuova partnership con zero tariffe,*

---

<sup>90</sup> B. JOHNSON, *UK/EU relations:written statement*, in *Parliament.UK*, 03 febbraio 2020, reperibile online.

<sup>91</sup> PRIME MINISTER, *The UK's Approach to Negotiations*, in *HM Government*, 03 febbraio 2020, reperibile online.

<sup>92</sup> GENERAL SECRETARIAT of the COUNCIL, *Directives for the Negotiation of a new partnership with the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland*, in *Council of the European Union*, 25 febbraio 2020.

*zero quote, zero dumping. Una partnership che va ben oltre gli scambi commerciali e ha una portata senza precedenti*", ha detto.<sup>93</sup>

L'UE afferma che il Regno Unito deve mantenere le proprie regole in settori come l'ambiente e l'occupazione ampiamente in linea con le normative dell'UE in futuro, a deve applicare le restrizioni dell'UE in materia di aiuti di Stato.

Secondo Bruxelles, un nuovo organo di governo dovrebbe supervisionare il partenariato, rispettando l'autonomia degli ordinamenti giuridici di entrambe le parti. Le decisioni possono essere rinviate a un collegio arbitrale indipendente le cui decisioni saranno vincolanti.

### **I principali ostacoli a un accordo**

L'interpretazione della "parità di condizioni" sembra suscitare discussioni infuocate. Nell'ambito dell'accordo sul divorzio concluso nell'ottobre 2019, ci sono state varie rassicurazioni per garantire una concorrenza leale in settori quali gli aiuti di Stato, i diritti sociali e dei lavoratori, l'ambiente e i cambiamenti climatici.

Tuttavia, il Regno Unito è determinato a forgiare un percorso indipendente, mentre da parte sua l'UE è altrettanto determinata ad evitare di essere ridimensionata.

Il grado di allineamento del Regno Unito alle norme dell'UE e la questione della governance, promettono di essere importanti temi nei colloqui.

Johnson ha scritto che il Regno Unito rifiuta *"qualsiasi allineamento normativo, qualsiasi giurisdizione della Corte di giustizia europea sulle leggi del Regno Unito o qualsiasi controllo sovranazionale in qualsiasi area"*.<sup>94</sup>

*"Il punto dell'intero progetto" della Brexit è di respingere qualsiasi intromissione dell'UE su norme e regolamenti*", ha detto Frost durante il suo discorso, tenuto all'università ULB di Bruxelles.<sup>95</sup>

Bruxelles afferma che qualora il diritto dell'UE debba essere interpretato, il collegio arbitrale dovrebbe deferire i casi alla Corte di giustizia europea e seguire le sue sentenze.

L'UE sta collegando la politica della pesca ai negoziati commerciali, sebbene il Regno Unito voglia mantenere le questioni separate. La gran Bretagna è determinata a diventare uno *"stato*

---

<sup>93</sup> J.READ, *Boris Johnson risks no-deal Brexit by refusing to extend trade talks*, in *The New European*, 09 gennaio 2020, reperibile online.

<sup>94</sup> B.JOHNSON, *UK-EU future relationship: UK and EU mandates*, in *INSTITUTE FOR GOVERNMENT*, 25 febbraio 2020, reperibile online

<sup>95</sup> EURONEWS, *We won't accept supervision in post-Brexit deal, UK tells EU*, in *EURONEWS*, 18 febbraio 2020, reperibile online

*costiero indipendente*"<sup>96</sup> e ad assumere il controllo degli stock ittici, mentre l'UE sostiene l'accesso reciproco e la divisione delle quote con il Regno Unito.

La pesca rappresenta una piccola parte delle economie del Regno Unito e dell'UE, ma è di enorme importanza per la Gran Bretagna ma anche per Paesi come Francia e Paesi Bassi.

Anche le disposizioni relative ai servizi finanziari potrebbero rivelarsi problematiche, in particolare per quanto riguarda la determinazione dell'"equivalenza", in cui ciascuna parte riconosce i regolamenti dell'altra parte.

È stato sollevato un altro problema che si sperava fosse stato risolto nell'accordo di divorzio: l'Irlanda del Nord. I leader dell'UE si sono allarmati dopo le dichiarazioni della parte britannica che richiede che non vengano effettuati controlli e l'accesso illimitato tra la Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord.

L' accordo di recesso mantiene l'Irlanda del Nord soggetta ad alcune norme dell'UE e crea efficacemente un filtro regolamentare nel Mare d'Irlanda per evitare una frontiera terrestre tra il Nord e la Repubblica d'Irlanda. I leader dell'UE hanno avvertito che l'incapacità del Regno Unito di sviluppare le infrastrutture necessarie potrebbe ostacolare i colloqui.

Un primo ciclo di colloqui si è svolto all'inizio di marzo, ma immediatamente la pandemia ha messo fine ai procedimenti, sospendendo i successivi colloqui per sei settimane.

La Gran Bretagna e l'Unione Europea hanno concordato le date per tre cicli di negoziati, al fine di raggiungere un accordo post-Brexit, secondo una dichiarazione congiunta del 15 aprile. I negoziati, che si tengono in videoconferenza, hanno la durata di sette giorni per ogni ciclo.

Si sono già svolti quelli avviati il 20 aprile, l'11 maggio e mentre scriviamo sono in corso quelli iniziati il 1° giugno.

Alla fine della seconda serie di colloqui, ripresa ad aprile, dopo lo stallo dovuto alla pandemia del coronavirus (Michel Barnier ha contratto e superato il Covid-19, Frost ne ha avuto dei sintomi), il principale negoziatore dell'UE ha nuovamente espresso frustrazione per la mancanza di progressi, accusando effettivamente il Regno Unito rallentare il processo. Egli ha affermato che ci sono state quattro aree in cui i progressi erano stati deludenti, tra questi la parità di condizioni (che tipo di accesso il Regno Unito potrebbe avere al mercato unico europeo dopo la Brexit), giustizia e pesca. E ha avvertito che "*the clock was ticking*"<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> INSTITUTE FOR GOVERNMENT, *Common Fisheries Policy*, in Institute for Government, 25 febbraio 2020, reperibile online.

<sup>97</sup> BBC NEWS: *Brexit: Disappointing progress in trade talks, says Michel Barnier*, in BBCNEWS, 24 aprile 2020.

Michel Barnier ha usato un linguaggio simile alla fine della terza tornata di discussioni a metà maggio, accusando il Regno Unito di non aver avviato una vera discussione sulla questione della parità di condizioni. Da parte britannica, Frost ha accusato Bruxelles di aver ingiustamente cercato di legare il Regno Unito alle norme e agli standard dell'UE e ha affermato che le richieste dell'UE in materia di pesca erano incompatibili con la sovranità britannica.

Senza un accordo, il Regno Unito sarà in seguito legalmente considerato un paese "terzo" dall'UE, creando notevoli ostacoli agli scambi e ad altri aspetti della vita.

Un ulteriore ciclo di colloqui è iniziato il 1° giugno. Il capo negoziatore di Boris Johnson, David Frost, terrà colloqui con la controparte europea Michel Barnier in videoconferenza questa settimana nel quarto round di colloqui commerciali.

Sull'andamento delle ultime settimane e sul punto di arrivo del negoziato, peseranno, indubbiamente, gli sviluppi della crisi sanitaria, economica e sociale provocata dalla pandemia. I critici affermano che la scadenza a breve non fornisce abbastanza tempo per concludere un accordo che abbracci tutti gli aspetti delle future relazioni UE-Regno Unito, soprattutto il punto che riguarda la "parità di condizioni" per le imprese.

Una possibilità evocata è quella di stipulare un accordo commerciale più semplice e più "bare-bones",<sup>98</sup> lasciando che i dettagli di altri settori politici vengano risolti in seguito.

La data di fine del 31 dicembre 2020 coincide con la conclusione del quadro finanziario settennale dell'UE, chiarendo in tal modo gli obblighi di bilancio della Gran Bretagna.

Entrambe le parti devono decidere entro la fine del mese di giugno se hanno bisogno di più tempo per negoziare un accordo commerciale. Il 31 dicembre 2020, è il termine ultimo per concludere un accordo di libero scambio, ma potrebbe essere prolungato per uno o due anni in più.

Il Regno Unito ha spesso affermato che non prolungherà i negoziati. Se entro la fine dell'anno non verrà raggiunto un accordo, beni e servizi che si spostano attraverso la Manica, potrebbero essere gravati da dazi onerosi, con pesanti conseguenze sui bilanci dei Paesi coinvolti e sull'equilibrio complessivo del commercio internazionale, che sconta la frenata dell'economia legata al Covid-19.

---

<sup>98</sup> M. LANDLER and S. CASTLE, *And You Thought Brexit Was Tough ...*, in *The New York Times*, 8 gennaio 2020.

## CONCLUSIONI

Il presente elaborato ha provato a descrivere i rapporti tra il Regno Unito e l'Unione Europea, dal 1951 ad oggi. L'obiettivo non è stato solo quello di spiegare l'evoluzione della relazione tra questi due soggetti, ma anche cercare di spiegare l'origine dell'euroscetticismo inglese e quale futuro, alla luce non solo di questo divorzio, ma anche di altri eventi accaduti nel mentre questo elaborato prendeva forma, si prospetta per il popolo anglosassone.

L'euroscetticismo ha sempre serpeggiato tra gli animi degli inglesi, al punto di essere l'unico popolo ad aver indetto per ben due volte un referendum per decidere se restare in Europa oppure uscire, come successo nel 2016.

L'Europa per gli Inglesi non è mai stata una priorità, ma solo un'alternativa, per molti neanche valida, prima all'Impero, poi agli USA. Ed i motivi non sono solo economici, ma anche politici, geografici e d'identità.

Fu così che quando si è presentata l'opportunità del referendum, il cui motivo originale non prevedeva questo risultato, la popolazione colse al volo questa occasione e, forse anche inconsapevolmente, decise di uscire dall'Unione.

L'iter burocratico, cominciato nel giugno del 2016 e che ha iniziato a vedere la sua fase conclusiva solo il 31 gennaio del 2020, è stato un processo tortuoso, fatto di contrattazioni lunghe, difficili e per molti versi non ancora concluse. Dal giugno del 2016, il Paese ha visto alternarsi alla guida dello Stato, prima il dimissionario David Cameron, poi Theresa May, colpevole di procrastinare "inutilmente" il processo di uscita e di voler optare per una *Brexit* più soft, ed infine l'ex Sindaco di Londra e Ministro degli Esteri Boris Johnson.

Il processo di uscita non si è ancora concluso. Dovrebbe concludersi il 31 dicembre del 2020, che, come più volte sottolineato, è la data ultima per un'uscita regolata dall'UE.

Tuttavia, le trattative hanno subito una forte battuta di arresto causa la pandemia da Covid-19, che ha colpito, tra i tanti, lo stesso Boris Johnson.

Quello che sarà l'epilogo finale è facile immaginarlo, le modalità in cui avverrà sono ancora dubbie, anche se prende sempre più corpo l'idea di una *Brexit hard*, ovvero senza accordo. Ciò che va sottolineata è la consapevolezza con cui gli Inglesi hanno ribadito la loro volontà di uscire dall'Unione. Se alcuni degli elettori, per il referendum del 2016, sono andati a votare senza essere adeguatamente informati, risulta difficile pensare che la stessa situazione possa essersi replicata il 12 dicembre del 2019, quando i cittadini inglesi sono stati chiamati a votare

i membri della camera del Parlamento. Questa seconda votazione, la quarta in cinque anni, ha permesso a Johnson di guadagnare la maggioranza assoluta e di portare a termine la sua “missione”.

Nonostante questa situazione così turbolenta, che dal 2016 interessa il Paese, la Gran Bretagna rimane un Paese influente sulla scena mondiale: nel *Global Ranking of Soft Power* ha collezionato un primo posto nel 2018 e tre secondi posti dal 2016 al 2019. Questa speciale classifica prende in considerazione i Paesi di tutto il mondo e li ordina secondo la loro riconosciuta “Soft Power”, ovvero “*The ability of a country to persuade others to do what it wants without force or coercion [...] as well as the ability to shape their long-term attitudes and preferences with the help of its companies, foundations, universities, churches, and other institutions of civil society; (spreading) culture, ideals, and values*”<sup>99</sup>. Diversi sono i motivi di questo successo inglese, di cui fanno parte sicuramente le scuole e le università inglesi che godono di un’ottima reputazione in tutto il mondo, ma anche lo sport ed il calcio. In particolare, la Premier League è il campionato più seguito in tutto il globo, con tifosi delle squadre inglesi sparsi in tutti i continenti. *Last but not least*, un altro caso simbolico di *Soft Power* è il fascino della cultura e tradizione della *Royal Family*: il matrimonio reale del 2018 è stato l’evento mediatico più seguito dell’ultimo decennio.

Anche grazie a questi eventi, la Gran Bretagna è riuscita a rimanere uno dei Paesi più influenti sulla scena mondiale e, forte di questa consapevolezza, i suoi rappresentanti giungono ad ogni nuovo incontro con la volontà di sostenere una *Brexit* alle loro condizioni.

In attesa di conoscere l’evoluzione del negoziato e i contenuti degli accordi che saranno raggiunti, un aspetto emerge con grande chiarezza, quello che riguarda il futuro delle due parti. L’Unione europea, grazie anche alla necessità di affrontare nel modo più possibile coeso la crisi legata al Covid-19, consolida i valori comuni, le regole, il rispetto delle Istituzioni comunitarie, alla base del progetto europeo.

Più incerto appare, invece, il futuro della Gran Bretagna, alle prese con le tensioni politiche interne, la definizione dei confini con l’Irlanda del Nord e la spinta autonomistica della Scozia. Sul fronte internazionale non va sottovalutato il rischio che il nuovo scenario venutosi a creare con la politica “America first”, più volte sbandierata dal Presidente Trump, possa far naufragare la convinzione di Churchill di “*poter scegliere sempre il mare aperto*”.

---

<sup>99</sup> J. NYE , *Soft Power: The Mean to Success in World Politics*, Public Affairs, 2004.

## BIBLIOGRAFIA

“Una nuova intesa per il Regno Unito nell’Unione Europea, Estratto delle conclusioni del Consiglio europeo del 18 e 19 febbraio 2016”, Documento ST 1/16, pagine 1, 2, e da 8 a 36, reperibile online.

A. ASTHANA, R. MASON e P. INMAN, George Osborne: vote for Brexit and face £30bn of taxes and spending cuts, in *The Guardian*, 15 giugno 2016, reperibile online.

A. BENNETT, *Here's where Britain's newspapers stand on the EU referendum*, in *The Telegraph*, 21 giugno 2016, reperibile online.

A. BIANCHI, *La Brexit è realtà, ecco tutto quello che cambia*, in *Europatoday*, 30 gennaio 2020, reperibile online.

A. COPPOLA, L’ingresso della gran Bretagna nell’Unione Europea, in *Historicaleye*, 01 luglio 2016, reperibile online.

A. FRANZI, *Theresa May, dopo la Brexit è tempo di leadership al femminile*, in *Linkiesta*, 28 giugno 2016, reperibile online.

Affari esteri. dir. de publ. Bianchi, Hombert. Luglio 1971, n° 11. Roma: Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera. "L'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune Europeo", auteur: Gozzano, Francesco, pag. 5.

B. FUNG, *Britons are frantically Googling what the EU is after voting to leave*, in *The Independent*, 24 giugno 2016, reperibile online

B. JOHNSON, *UK/EU relations: written statement*, in *Parliament.UK*, 03 febbraio 2020, reperibile online.

B. JOHNSON, *UK–EU future relationship: UK and EU mandates*, in *INSTITUTE FOR GOVERNMENT*, 25 febbraio 2020, reperibile online

B. SEELY MP e J. ROGERS, *Global Britain: a twenty-first Century Vision*, The Henry Jackson Society, 2019.

BBC NEWS: *Brexit: Disappointing progress in trade talks, says Michel Barnier*, in *BBCNEWS*, 24 aprile 2020.

*Brexit becomes a matter of great personal regret for Prime Minister*, in *The Press and Journal*, 20 marzo 2019, reperibile online.

*Brexit, cosa prevede l'accordo di divorzio*, in *International Web Post*, 31 gennaio 2020, reperibile online.

*Brexit: Too many older Leave voters nostalgic for 'white' Britain, says Cable*, in *BBC News*, 11 marzo 2018, reperibile online.

*Britain should vote to stay in the EU*, in *Financial Times*, 15 giugno 2016, reperibile online.

*Britain to issue blue passports after decades*, in *The Economics Times*, 23 febbraio 2020, reperibile online.

Cfr. F. Capriglione *Grecia: una tragedia del nuovo millennio*, in *Apertacontrada*, 23 luglio 2015, §3.

Consiglio Europeo, “*Riunione del Consiglio europeo (Articolo 50) (15 dicembre 2017) – Orientamenti*”, Bruxelles, 15 dicembre 2017.

D. MELONI, *Tutta la storia del Regno Unito nell’Unione Europea*, in *Formiche*, 8 giugno 2016, reperibile online.

D. MORRISON, *Extract from Blair interview with Financial Times*, in *Financial Times*, 28 aprile 2003, reperibile online.

Dal discorso alla nazione nel Brexit Day, di Boris Johnson, 31 gennaio 2020.

Dal discorso di Theresa May a Firenze, 22 settembre 2017.

Dal discorso, consegnato alla Lancaster House di Londra il 17 gennaio 2017, 17 gennaio 2017, reperibile

E. J. HOBSAWM, *Il secolo breve 1914/1991*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, Milano, 1994.

*Ecco perché l’Europa si sta spaccando*, in *Ticinonline*, reperibile online.

EURONEWS, *We won't accept supervision in post-Brexit deal, UK tells EU*, in *EURONEWS*, 18 febbraio 2020, reperibile online.

EUROPEAN COMMISSION: “*The EU-UK Withdrawal Agreement*”, 17 ottobre 2019, reperibile online.

European Council Council of the European Union, *European Council (Art. 50) guidelines for Brexit negotiations*, 29 aprile 2017

F. FUBINI, *Brexit, la scossa che ha cambiato l’Europa*, in *Corriere della Sera*, 25 giugno 2016, reperibile online.

F. PASETTO, *L’avanzata dei populismi*, in *Economist*, 11 settembre 2016, reperibile online.

*Fmi: con l’uscita dall’Ue il Regno Unito rischia la recessione nel 2017*, in *Repubblica*, 18 giugno 2016, reperibile online.

G. BACZYNSKA e R. EMMOT, *EU warns Britain heading for a no-deal Brexit*, in *Reuters*, 18 settembre 2019, reperibile online.

G. BENTIVOGLIO, *The reluctant European: la gran Bretagna e l'integrazione europea*, in *Il Bo Live Università di Padova*, 16 novembre 2016, reperibile online.

GENERAL SECRETARIAT of the COUNCIL, *Directives for the Negotiation of a new partnership with the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland*, in Council of the European Union, 25 febbraio 2020

Gli “opt out”, tradotti a volte in italiano come “clausole di esenzione”, sono clausole derogatorie in base alle quali alcuni Stati membri dell’UE sono esentati dal partecipare a determinate politiche comunitarie. Il Regno Unito è lo Stato membro con il più alto numero di opt-out (4).

GOVERNO ITALIANO - Presidenza del Consiglio dei Ministri: “*Brexit: Accordo di recesso del Regno Unito dall’UE*”, 11 settembre 2019, aggiornato 30 gennaio 2020, reperibile online.

H. SIDDIQUE *Is the EU Referendum legally binding?*, in *The Guardian*, 23 giugno 2016, reperibile online.

H.G. WELLS, *La guerra su tre fronti*, Treves, Milano, 1917, pag. 14.

*How Britain voted in the 2016 EU referendum*, in *Ipsos MORI*, 5 settembre 2016, reperibile online.

*If you believe in Britain, vote Leave*, in *Daily Mail*, 21 giugno 2016, reperibile online.

INSTITUTE FOR GOVERNMENT, *Common Fisheries Policy*, in Institute for Government, 25 febbraio 2020, reperibile online.

J. BARNES, *Merkel's true fears revealed: Free UK will be 'major competitor' for EU after Brexit*, in *Express*, 14 ottobre 2019, reperibile online.

J. JACKSON, *De Gaulle*, Harvard University Press, 13 agosto 2018.

J. MARTINSON, *Did the Mail and Sun help swing the UK towards Brexit?*, in *The Guardian*, 24 giugno 2016, reperibile online.

J. NYE, *Soft Power: The Mean to Success in World Politics*, Public Affairs, 2004.

J. STONE, *The campaign to stay in the EU is “Project Fear” says Boris Johnson*, in *The Independent*, 29 febbraio 2016, reperibile online.

J. BENDER, N. GREENWOOD, J. SKINNER, *The future of post Brexit Britain*, in *CANZUK International*, 9 gennaio 2020, reperibile online.

J. READ, *Boris Johnson risks no-deal Brexit by refusing to extend trade talks*, in *The New European*, 09 gennaio 2020, reperibile online.

K. RUDD, *Think the Commonwealth can save Brexit Britain? That's utter delusion*, in *The Guardian*, 11 marzo 2019, reperibile online

L. MAESANO, *Obama in campo contro la Brexit "Londra in fondo alla coda se esce"*, in *Il Sole 24 Ore*, 23 aprile 2016, reperibile online.

L. VITA, *Ecco perché Londra ha staccato la spina all'Europa*, in *InsideOver*, 1 io febbraio 2020.

*La storia del Regno Unito nella Ue: le tappe principali*, in *Euronews*, 23 giugno 2016, reperibili online.

*La storia insegna: l'Inghilterra ha sempre detto no ai "continentali"*, in *Linkiesta*, 24 giugno 2016, reperibile online.

*Le dimissioni di Tony Blair dieci anni fa*, in *il Post*, 27 giugno 2017, reperibile online.

M. BALDASSARI, *L'Europa secondo De Gaulle (1958-1969)*, in *Università degli Studi di Parma, Scienze politiche*, pag. 3, reperibile online.

M. BANK, *EU Council summit greenlights phase two of Brexit talks*, in *The Parliament Magazine*, 15 dicembre 2017.

M. GOODWIN e C. MILIAZZO, *Taking back control? Investigating the role of immigration in the 2016 vote for Brexit*, in *SAGE journals*, 8 giugno 2017, reperibile online.

M. LANDLER and S. CASTLE, *And You Thought Brexit Was Tough ...*, in *The New York Times*, 8 gennaio 2020.

M. THATCHER, *Press Conference after Fontainebleau European Council*, 26 giugno 1984, reperibile online.

M. WOLF, *The Brexit delusion of creating 'Singapore upon Thames'*, in *Financial Times*, 7 febbraio 2019, reperibile online.

Modern History Sourcebook: President Charles de Gaulle: *Le Grand "Non": Britain's Proposed Entry Into The Common Market*, maggio 16, 1967, reperibile online.

NPR, *After Brexit vote, Britain asks Google: "What is the EU?"*, in *NPR*, 24 giugno 2016, reperibile online.

P. INMAN, *Brexit would prompt stock market and house price crash, says IMF*, in *The Guardian*, 13 maggio 2013, reperibile online.

P. MOLONEY, *The celtic question: Why did Northern Ireland and Scotland vote Remain?*, in *The Irish Times*, 24 giugno 2016, reperibile online.

P. ROSA, *Europa: sogno o incubo?*, in *Diritto e Giustizia*, 2 marzo 2018, reperibile online.

P. WALKER, *UK launches freeports consultation with aim to open first next year*, in *The Guardian*, 9 febbraio 2020, reperibile online.

PRIME MINISTER, *The UK's Approach to Negotiations*, in *HM Government*, 03 febbraio 2020, reperibile online.

PRIME MINISTER'S OFFICE, 10 Downing Street, *The UK's approach to negotiations with the European Union*, in *GOV.UK*, 27 febbraio 2020, reperibile online.

R. SCHUMAN, *Dichiarazione Schuman*, Parigi 9 maggio 1950.

R. VIVALDELLI, *Brexit, altro che Londra: la vera minaccia è Parigi*, in *InsideOver*, 17 dicembre 2019, reperibile online.

S. AMIDI e A. F. MAJIDI, *Geographic proximity, trade and economic growth: a spatial econometrics approach*, in *Taylor & Francis Online*, reperibile online.

*Special report: Five economic tests*, in *BBC News*, 26 dicembre 2000, reperibile online.

T. BLAIR, *Because Britain Deserves Better*, *New Labour manifesto 1997*, reperibile online.

T. ROSS, *Boris Johnson interview: we can be the heroes of Europe by voting to Leave*, in *The Telegraph*, 14 maggio 2016.

T. WILSON, *The myriad faces of war: Britain and the Great War, 1914-1918*, Polity Press, 1986.

*The Collected Essays of Sir Winston Churchill*, Volume II "Churchill and Politics," London: Library of Imperial History 1976, pp. 176-86.

*The Guardian view on the EU referendum: keep connected and inclusive, not angry and isolated*, in *The Guardian*, 20 giugno 2016, reperibile online.

*The Observer view on how to vote in the European union referendum*, in *The Guardian*, 19 giugno 2016, reperibile online.

*The Perils of Perception and the Eu: Public misperception about the EU and how it affects life in the UK*, in *Ipsos MORI*, 9 giugno 2016, reperibile online.

*The Times declares support for Remain campaign*, in *Financial Times*, 18 giugno 2016, reperibile online.

Trattato sull'Unione Europea, 7 febbraio 1992.

*Trattato sull'Unione europea*, in *EUR-Lex*, 21 marzo 2018, reperibile online.

*UK's post-Brexit Freeport proposal Innovative new Freeports proposed across the UK as Government lays out plans to boost economy*, in *International Harbour Masters Association*, 14 febbraio 2020, reperibile online.

Università della Calabria, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, *La politica estera del New Labour tra l'Europa e Atlantico*, pag.37, reperibile online.

*Vote leave to benefit from a world of opportunity*, in *The Telegraph*, 13 giugno 2016, reperibile online.

*Vote Remain for a safer, freer, more prosperous - and, yes, an even GREATER Britain*, in *Daily Mail*, 19 giugno 2016, reperibile online.

W. CHURCHILL, *I tre cerchi, discorso alla conferenza economica del movimento europeo*, tenuto a Londra il 20 aprile 1949, in ID., *L'idea dell'Europa unita*, p. 78-79.

W. SCHOMBERG, *UK's Sunday Times urges readers to vote for "Leave"*, in *Financial Express*, 19 giugno 2016, reperibile online.

W. SHAKESPEARE, "*Riccardo II*", II.i.31-66.

*We must vote Leave to create a Britain fit for the future*, in *The Telegraph*, 18 giugno 2016, reperibile online.

*We urge our readers to beLEAVE in Britain and vote to quit the EU on June 23*, in *The Sun*, 23 giugno 2016, reperibile online.

*Why the Mirror is backing Remain for the sake of our great nations*, in *The Mirror*, 21 giugno 2016, reperibile online.

## SITOGRAFIA

<http://news.bbc.co.uk>  
<http://www.dirittoegiustizia.it/index.php>  
<http://www.governo.it>  
<http://www.internationalwebpost.org/it/>  
<http://www.labour-party.org.uk>  
[https://ec.europa.eu/info/index\\_en](https://ec.europa.eu/info/index_en)  
<https://economictimes.indiatimes.com>  
<https://eur-lex.europa.eu>  
<https://europa.today.it>  
<https://formiche.net>  
<https://ilbolive.unipd.it>  
<https://it.insideover.com>  
<https://journals.sagepub.com>  
<https://time.com>  
<https://www.bbc.com>  
<https://www.canzukinternational.com>  
<https://www.consilium.europa.eu>  
<https://www.corriere.it>  
<https://www.dailymail.co.uk/>  
<https://www.economist.com>  
<https://www.euronews.com>  
<https://www.express.co.uk>  
<https://www.financialexpress.com>  
<https://www.fordham.edu>  
<https://www.ft.com>  
<https://www.gov.uk>  
<https://www.harbourmaster.org>  
<https://www.historicaleye.it>  
<https://www.ilpost.it>  
<https://www.ilsole24ore.com>  
<https://www.independent.co.uk>

<https://www.instituteforgovernment.org.uk>  
<https://www.ipsos.com>  
<https://www.irishtimes.com>  
<https://www.linkiesta.it>  
<https://www.margaretthatcher.org>  
<https://www.mirror.co.uk>  
<https://www.npr.org>  
<https://www.nytimes.com>  
<https://www.parliament.uk>  
<https://www.pressandjournal.co.uk>  
<https://www.rainews.it>  
<https://www.repubblica.it>  
<https://www.reuters.com>  
<https://www.tandfonline.com>  
<https://www.telegraph.co.uk>  
<https://www.theguardian.com/international>  
<https://www.theneweuropean.co.uk/home>  
<https://www.theparliamentmagazine.eu>  
<https://www.thesun.co.uk>  
<https://www.tio.ch>  
<https://www.unical.it/portale/>  
<https://www.unipr.it>